

Il Faro di Camogli

Una vedova, un segreto e la notte che cambia tutto



DI

Lupo Carro



ROMANZO

Il Faro di Camogli

Una vedova, un segreto e la notte che cambia tutto

DI

Lupo Carro



BOZZA · PREPARATA CON CALAMO

Indice

I	L'eredità del faro	1.682p
II	I primi ospiti	1.686p
III	Segreti in superficie	1.691p
IV	La tempesta si avvicina	1.650p
V	Ricerche e bugie	1.695p
VI	La verità di Davide	1.709p
VII	Indagini nel buio	1.765p
VIII	Il passato che non muore	1.803p
IX	Protezione e amore	1.800p
X	La rete si stringe	1.736p
XI	La confessione di Costanza	1.656p
XII	La trappola	1.807p
XIII	La giustizia e il perdono	1.621p
XIV	Un nuovo inizio	1.814p
XV	La luce del faro	1.744p

I

CAPITOLO

L'eredità del faro



La stazione di Camogli non era cambiata, era Elena che non la riconosceva più.

Scese dal treno con due valigie e il fiato corto, come se l'aria salmastra del porto fosse più densa di quella genovese. Il binario era semi-deserto—un uomo anziano con un cane, una ragazza che mandava messaggi, niente di più. Le piante lungo il margine stavano già male, piene di polvere grigia. Tutto procedeva come prima, senza di lei.

Posò le valigie sulla panchina di ferro. Le mani le tremavano ancora, per questo le infilò in tasca. Due anni non bastavano per smettere di tremare quando si tornava a casa.

Davanti a lei, il porto. Le barche erano le stesse di quando aveva sedici anni e Marco le piaceva già, anche se non lo ammetteva. Ora le barche erano più vecchie, dipinte di blu sbiadito, e Marco era morto. Semplice così. Non drammatico, non cinematografico—un infarto mentre controllava le reti, alle quattro del mattino, da solo. Le avevano chiamata dalla barca di un collega. Lei era ancora a letto, a Genova, in un appartamento che avevano comprato insieme e che non sopportava più di guardare.

Si girò verso le case colorate che si arrampicavano sulla collina retrostante. Giallo, arancione, rosa sbiadito. Finestre aperte nonostante il freddo di marzo. Dai vicoli veniva il profumo di focaccia e di reti da pesca ancora bagnate. Tutto esattamente come lo ricordava, eccetto che lei non era più quella ragazza che se ne era andata a diciotto anni per non tornare più di qualche weekend.

Un'auto nera si fermò a pochi metri. Matteo scese prima ancora che il motore si spegnesse completamente.

Era ancora identico—spalle larghe, barba non completamente rasa, gli stessi occhi grigi che da ragazzo guardavano le cose come se dovesse ricordarle per sempre. Anche il modo di camminare era uguale, un po' rigido, come se portasse sempre il peso della divisa anche quando non la indossava.

«Ciao», disse lui.

«Ciao, Matteo».

Non si abbracciarono. Non era da loro. Lui le prese una valigia, lei tenne l'altra. Camminarono verso l'auto in silenzio, mentre il vento le portava contro i capelli e lei li teneva fermi con una mano.

«Come è stata la strada?», chiese lui quando furono dentro.

«Lunga».

Accese il motore. La radio trasmetteva una canzone che Elena non conosceva, e lui la spense subito. Preferiva il silenzio, anche questo non era cambiato.

Uscirono dalla piazza. Matteo guidava lentamente, come se le desse tempo di guardare. Via Roma con le sue botteghe, la piazza con la taverna di Costanza dove un tempo bevevano il vino a mezzo bicchiere, la farmacia di Giulia. Tutto piccolo, tutto esattamente proporzionato ai ricordi di ventuno anni prima.

«Il faro è in buone condizioni», disse Matteo dopo qualche minuto. «L'ingegnere ha detto che la struttura tiene. Tetto e infissi sono il problema principale».

Elena annuì. Non aveva mai visto il faro, non davvero. Era della zia Margherita, quella che Marco non sopportava, quella che Elena aveva visitato una sola volta da bambina. Adesso era suo.

La strada iniziò a salire, allontanandosi dal centro. Il mare diventava più vicino, il vento più forte. Elena abbassò il finestrino. Il respiro le tornò normale, quello di prima. Non il respiro di Genova, non quello della casa silenziosa.

«Grazie di venirmi a prendere», disse.

Matteo non rispose subito. Girò il volante verso il promontorio dove il faro stava in piedi da centocinque anni, grigio e diritto contro il cielo che iniziava a diventare rosa.

«Non poteva andare diversamente», disse infine.

. . .

Matteo vide Elena dalla finestra del bar prima ancora che lei entrasse in piazza. Stava parlando con Giulia davanti alla farmacia, le mani che gesticolavano con quella precisione che lui ricordava bene, come se ogni parola avesse bisogno di un confine fisico nello spazio. Indossava un giubbotto blu scuro, i capelli legati in una coda che il vento smontava continuamente. Due anni di vedovanza le stavano bene, in modo che lo turbava ammettere. Aveva perso quella rigidità che il matrimonio con Marco le aveva incollato addosso.

Si alzò dal tavolo lasciando il caffè a metà. Non era una decisione, era un riflesso. Come quando ti trovi di fronte a un pericolo e il corpo agisce prima della ragione.

Costanza lo vide muoversi e sorrise da dietro il bancone, quel sorriso complice che lui odiava. Tutti in paese sapevano. Era impossibile non sapere, in un luogo dove il silenzio è più rumoroso di qualsiasi parola.

Uscì dal bar e rimase un momento sulla soglia, le mani in tasca della divisa. Giulia lo vide per prima e fece un cenno. Elena si girò. I loro occhi si incontrarono da una distanza di circa venti metri, abbastanza vicini da leggersi l'espressione, abbastanza lontani da fingere indifferenza.

Matteo attraversò la piazza con il passo misurato di chi non ha fretta e non vuole sembrare ansioso. Quando le fu davanti, salutò prima Giulia con un cenno, poi Elena con un «Buongiorno» che suonava come se non si conoscessero da quando avevano sedici anni.

«Matteo». Elena disse il suo nome come una constatazione. Non sorrise, ma nemmeno distolse lo sguardo.

«Come stai?»

«Bene. Sono appena arrivata».

Giulia guardava avanti e indietro tra loro due come a una partita di tennis. Disse qualcosa sulla necessità di controllare la pressione, un'affermazione che non aveva contestato e che serviva solo a romanzare il silenzio.

«Ho parlato con l'ingegnere del comune», disse Matteo, rivolgendosi a Elena. «Per il faro. I documenti sono quasi pronti. Dovrai firmare in municipio, poi potrai iniziare con i lavori».

«Grazie. Non sapevo nemmeno da dove cominciare».

«Ci penso io». Le parole uscirono come se già fosse deciso, come se non le stesse offrendo una scelta. Lui lo sapeva. Lei lo sapeva. Anche Giulia lo sapeva.

Elena inclinò leggermente la testa. «Non è necessario».

«Lo so che non è necessario».

Il vento portò l'odore di focaccia dalla panetteria vicina e di sale marino da dietro le case. Matteo tenne le mani ferme dentro le tasche perché sapeva che altrimenti avrebbe cercato di toccarle, anche solo il gomito della giacca.

«Domani mattina passo da te con la documentazione. Verso le dieci?»

Elena annuì. «Va bene».

Giulia disse qualcosa sui turisti che sarebbero arrivati presto e sulla necessità di preparare le stanze, un pretesto per lasciarli soli che in realtà li lasciava più esposti. Matteo si scostò di mezzo passo, il minimo indispensabile per non sembrare in fuga.

«Il faro è fortunato ad avere di nuovo qualcuno che se ne prenda cura», disse, e subito capì che era una frase idiota, il genere di cosa che dire quando non si sa cosa dire davvero.

Elena lo guardò per un attimo più lungo. Poi rispose: «Speriamo che sia vero».

Matteo tornò verso il bar, sentendo i suoi occhi sulla schiena fino a quando non varcò la porta.

. . .

Elena aprì il portone del faro e il rumore echeggiò dentro la torre come un grido. L'aria fredda le uscì incontro, densa di sale e di abbandono. Tenne la porta aperta alle spalle per far entrare la luce del pomeriggio.

I gradini iniziavano subito, incurvati dentro il muro di pietra grigia. Centoventisette, aveva detto l'ingegnere. Lei ne contò tre prima di smettere di contare.

Saliva lentamente, una mano sulla cordonata di ferro corrosa. Le pareti erano bagnate di umidità, coperte di ragnatele che si attaccavano ai capelli. Ogni giro della spirale le restringeva la vista: vedeva solo gradini, il cerchio di muro, il cielo che diventava via via più vicino. Niente di più.

Al trentacinquesimo gradino circa iniziò a respirare male. Non per lo sforzo, ma per la claustrofobia della torre che la stringeva. Aveva l'impressione che le pareti si avvicinassero a ogni passo. Continuò lo stesso.

Arrivò al primo pianerottolo. La stanza era piccola, umida, con una finestra che affacciava sul mare. C'era un letto a una piazza, un tavolo, una sedia. Tutto ricoperto di polvere. Una fotografia era ancora appesa al muro.

Elena si fermò sulla soglia.

Marco sorrideva. Aveva i capelli ancora scuri, il viso abbronzato dal sole di mare, la camicia bianca con le maniche arrotolate. Era una foto di almeno otto anni prima, scattata da qualcuno durante una festa di paese. Lui non amava farsi fotografare. Elena riconobbe lo sfondo: la taverna di Costanza, il muro di pietra, la bottiglia di vino rosso sul tavolo.

Due anni. Era passato tanto tempo che Elena aveva quasi dimenticato come fosse il suo sguardo quando era vivo. Adesso il faro glielo ricordava.

Si sedette sul letto e la polvere si alzò in una piccola nuvola. Rimase così, le mani sulle ginocchia, a guardare il viso di suo marito appeso a una parete umida in una torre abbandonata.

Non pianse. Questo la sorprese. Pensava che avrebbe pianto. Invece sentì una rabbia fredda che le risaliva dal petto, una rabbia per il fatto che Marco era rimasto appeso qui, in questo posto che lei non conosceva, in questa eredità che lei non aveva scelto. Che cosa era venuto a fare al faro? Con chi?

Elena si alzò e tolse la fotografia dal muro. La cornice era di legno, leggera, piena di insetti morti. Mise la foto a faccia in giù sul tavolo.

Salì i gradini restanti fino alla camera superiore, quella della lanterna. Qui il faro si apriva. Le finestre erano grandi, il vetro opaco di sale e di tempo. Elena le pulì con il dorso della mano e il mare apparve, enorme, grigio, mosso dal vento di fine settembre.

Dalla finestra riusciva a vedere il porto di Camogli, le case colorate, il campanile della chiesa. Riusciva a vedere la strada per il centro, il parcheggio dove Matteo l'aveva lasciata due ore prima. Riusciva a vedere tutto quello che accadeva laggiù.

Rimase al faro fino al tramonto. Scese i centoventisette gradini al buio, usando il cellulare come torcia. Il raggio illuminava pezzi di muro, ragnatele, il vuoto della scala che girava dentro se stessa.

Una volta fuori, chiamò Giulia.

«Devo restaurare il faro», disse quando l'amica rispose. «Completamente. Non so da dove comincio».

«Cominci da domani», disse Giulia. «Io vengo con te. E porto Matteo».

Elena non protestò. Sapeva che era inutile.

II

CAPITOLO

I primi ospiti



Elena stava finendo di riordinare la reception quando vide la macchina salire il sentiero del faro. Un'Audi grigia, non nuova, con le terghe leggermente sporche. Non aveva ricevuto nessuna conferma per quella sera.

Scese dalla veranda dove aveva steso le lenzuola pulite e arrivò al cancello proprio mentre l'uomo scendeva dall'auto. Aveva una valigia piccola, una giacca di lana, gli occhiali da sole anche se il sole stava tramontando. Cinquanta anni circa, capelli sale e pepe, il portamento di chi è abituato a muoversi in spazi ristretti.

«Buonasera», disse Elena. «Mi scusi, ma non abbiamo prenotazioni per stasera».

L'uomo le sorrise. «Lo so. Mi dispiace arrivare così. Mi chiamo Davide Moretti. Sono un fotografo, sto facendo un reportage sulla costa ligure e mi è stato consigliato il vostro faro. Ho provato a telefonare ma il numero che ho era vecchio».

Elena controllò il suo sguardo. Lui guardava il faro dietro di lei non come chi lo vede per la prima volta, ma come chi lo riconosce. C'era qualcosa di preciso in quella occhiata, qualcosa di atteso.

«Abbiamo una camera disponibile», disse Elena, decidendo al volo. Non poteva permettersi di rifiutare un ospite nelle prime settimane. «Quanto tempo le serve?»

«Due, tre giorni. Dipende dal meteo. Avrò bisogno di una buona luce per le scogliere».

Mentre lo accompagnava dentro, Elena notò che non aveva nessuna attrezzatura fotografica. Niente zaino con obiettivi, niente cavalletto, niente il minimo indispensabile per un fotografo professionista. Solo una valigia e lo smartphone.

«Quanto viene la notte?», chiese Moretti già al bancone.

«Sessanta euro».

Lui tirò fuori il portafoglio e contò i soldi in contanti. Tre note da venti e una da dieci. Non aveva chiesto uno sconto, non aveva detto niente su eventuali riduzioni per più notti. Solo pagare subito, in contanti, come se volesse lasciare il minimo tracciamento possibile.

Elena scrisse il suo nome nel registro. Davide Moretti, Milano, fotografo. La grafia era elegante ma tremante leggermente, come se stesse scrivendo con la sinistra.

«La camera è al secondo piano. Bagno privato, vista sul golfo. La colazione è dalle sette alle nove».

«Perfetto. Grazie».

Lui prese la chiave, salì la scala. Elena rimase alla reception, ascoltando i suoi passi sul legno, il rumore della porta che si chiudeva. Poi scese di nuovo, veloce.

Dalla finestra della cucina, lo vide uscire dal faro e dirigersi verso il giardino sul lato nord, quello dove il segnale telefonico era migliore. Estrasse il telefono, attese un momento. Poi iniziò a parlare in una lingua che Elena non riconobbe subito—rumeno, forse, o qualcosa di simile.

Lui guardava verso il mare mentre parlava, il corpo proteso leggermente in avanti come se volesse andare oltre l'orizzonte. Una volta, anche due volte, si girò verso il faro. Non per guardarla lei. Per guardare la struttura stessa, come se cercasse di contare qualcosa, di verificare che fosse ancora così come la ricordava.

Quando riagganciò, rimase fermo un altro minuto. Poi rientrò dentro.

Elena era ancora nella cucina quando lo senti salire di nuovo le scale verso la camera.

. . .

La colazione era alle sette e mezzo. Elena aveva preparato pane tostato, marmellata fatta in casa, yogurt, frutta. Il caffè usciva dal beccuccio della moka fumando leggermente. Aveva dormito tre ore, male, svegliandosi ogni volta che il vento cambiava direzione contro le finestre curve della torre.

Thomas Keller fu il primo a scendere. Indossava una camicia di lino bianco, gli occhiali da sole spinti sulla fronte anche se il cielo era grigio. Sorrise. «Buongiorno. Che profumo meraviglioso».

Si sedette al tavolo della cucina, quella che Elena aveva disposto come sala colazioni comune. Accanto a lui aveva portato un MacBook. Lo aprì subito, prima ancora di bere il caffè.

«È una bellissima zona», disse senza guardare Elena. «Conosco molto poco la Liguria. Voglio scoprire tutto». Le dita volarono sulla tastiera. «Qual è il bar migliore qui sotto? Il ristorante più autentico?»

Elena versò il caffè. «Dipende da cosa cerca. La taverna di Costanza è dove vanno gli abitanti. Non è un locale turistico».

«Perfetto. Esattamente quello che cerco».

Lui digitò ancora qualcosa. Elena passò dietro di lui per posare la tazza e vide lo schermo prima che potesse chiuderlo: una ricerca Google con il suo cognome. Traverso. Non era la pagina iniziale, quella dei risultati generici. Era una ricerca specifica. Marco Traverso + Camogli + pescatore.

Continuò a camminare. Naturale. Tranquilla.

«Vuole che le consigli una guida turistica?»

«No, no. Mi piace scoprire da solo. Sono fotografo, sa. Ho uno sguardo per i dettagli».

Il computer si chiuse. Lui bevve il caffè in fretta, il caldo non lo infastidì. Si alzò dopo due minuti. «Tornerò per il pranzo. Grazie della colazione».

Elena rimase sola nella cucina. Ascoltò i suoi passi sulla scala, il rumore della porta d'ingresso che si chiudeva. Aspettò ancora un minuto. Poi salì nella camera di Thomas.

Non era in disordine. Il letto era fatto quasi perfettamente, la valigia era chiusa e riposta. Niente di visibile. Elena aprì il computer. Era protetto da password. Digitò il nome di Thomas, poi una combinazione di numeri legati al suo anno di nascita stimato. Niente. Non aveva tempo.

Scese di nuovo in cucina e trovò la coppia della camera 3 che stava già discutendo a voce bassa al tavolo. Lui, sulla cinquantina, calvo, con un tatuaggio di ancora sul polso. Lei, più giovane di dieci anni, capelli neri, le unghie corte e sporche di qualcosa che poteva essere terra o vernice. Non si erano presentati con un cognome comune, solo «Marco e Alessandra». Troppo casuale.

«Buongiorno», disse Elena. «Il caffè è caldo».

«Grazie», rispose lei, ma lo sguardo restava fisso su di lui. Un sussurro: «Non qui».

«Non c'è niente da discutere qui o altrove», disse Marco—se era davvero il suo nome. «Abbiamo detto che sarebbe stato un fine settimana normale».

Elena versò il caffè per entrambi, muovendosi lentamente, cercando di capire. Normale per chi? Normale per fare cosa?

Davide Moretti non scese. Elena bussò alla sua camera verso le nove. Niente. Tornò più tardi, alle dieci. La porta era ancora chiusa, il silenzio assoluto.

Salì in camera sua, al terzo piano, e aprì il taccuino nuovo che aveva comprato due giorni prima. Scrisse i nomi, gli orari, le frasi ascoltate. Accanto a Thomas Keller scrisse: «Ricerca Marco Traverso. Motivo sconosciuto. Fotografo?»

Accanto a Davide Moretti: «Assente a colazione. Telefonata in lingua sconosciuta ieri sera, verso il mare».

Accanto a Marco e Alessandra: «Litigio. Lei vuole confessare qualcosa? Lui glielo vieta».

Scrisse in fondo alla pagina, con una domanda che non poteva più ignorare: «Perché sono venuti qui? Che cosa fanno di Marco?»

Fuori, il vento aveva cambiato direzione di nuovo. Elena lo sentiva premere contro le finestre della torre, cercando una crepa, un varco per entrare.

. . .

Elena trovò Giulia al tavolo d'angolo, quello vicino alla finestra che dava sul porto. La farmacista stava sfogliando una rivista, una tazza di caffè ormai freddo davanti a sé. Quando vide Elena, sorrise e le fece segno di sedersi.

«Pensavo che avresti chiamato», disse Giulia. «Come va il faro? Gli ospiti ti stanno impazzando?»

Elena si sedette. Costanza portò subito un caffè, posò la tazza con uno scatto secco.

«Allora», riprese Giulia, «raccontami tutto. Non mi hai mandato nemmeno un messaggio».

Elena abbassò la voce. «C'è qualcosa di strano».

«Strano come?»

«Uno dei ragazzi—Thomas, il tedesco—mi ha fatto domande su Marco. Specifiche. Fotografie. Come se lo stesse cercando».

Giulia smise di sfogliare. «Cosa intendi per cercando?»

«Non lo so. Dice che è un turista, ma gira il faro come se cercasse qualcosa. E poi c'è Davide Moretti, la camera al secondo piano. Ieri sera ha pagato in contanti, tutto subito, niente traccia. Ha fatto una telefonata in una lingua che non capisco, guardando il mare come se...» Elena si interruppe. «Come se stesse riferendo di qualcosa».

«Di cosa?»

«Del faro. Di me. Non lo so».

Giulia posò la rivista. Sfiò il braccio di Elena sul tavolo. «Ascolta, potrebbe essere niente. Magari questo Thomas è solo un turista maleducato. E Moretti avrà i suoi motivi per pagare in contanti».

«Giulia».

«Cosa?»

«Tu non mi credi nemmeno un po'».

Giulia aprì la bocca per rispondere, ma Costanza si era già alzata dal bancone. Camminò verso di loro con quella andatura lenta e sicura che aveva, le mani appoggiate ai tavoli come se toccasse ogni cosa per confermarne l'esistenza. Si fermò accanto a loro senza sedersi.

«Il faro attira gente strana», disse Costanza. Aveva una voce bassa, rauca da sigarette e vino. «È sempre stato così. Anche prima che lo restaurassi tu».

Elena sollevò lo sguardo. «Cosa significa?»

«Significa quello che ho detto. Attira persone che cercano cose. O che scappano da qualcosa». Costanza tamburellò le dita sulla tavola. «Marco lo sapeva. Lui aveva nemici. Gente che non si dimentica».

«Chi?»

Costanza si girò e tornò al bancone senza rispondere. Elena la seguì con lo sguardo, il cuore che accelerava. Quando si voltò di nuovo, Giulia le stringeva la mano.

«Non ascoltarla», sussurrò Giulia. «Costanza ama drammatizzare. E poi Marco è morto da due anni, Elena. Qualsiasi cosa avesse, è finita».

«Ma tu non lo credi davvero».

«Io credo che Camogli ha una memoria lunga. E una memoria lunga significa che la gente parla, ricorda, collega i puntini in modi che non sempre hanno senso». Giulia le strinse la mano un po' più forte. «Significa che forse dovrebbe smettere di fare domande. Su Marco, su questi ragazzi, su quello che è successo prima».

Elena tirò la mano indietro. «Non posso vivere nel faro e fingere che non c'è niente. Sono ospiti nella mia casa».

«Lo so. Ma il tuo istinto non è sempre giusto». Giulia bevve un sorso di caffè freddo, fece una smorfia. «A volte il tuo istinto è solo paura. Della solitudine, di scoprire cose che preferiresti non sapere».

Elena si alzò. Lasciò dei soldi sul tavolo. Giulia la guardò andarsene senza fermarla, e quando Elena raggiunse la porta, vide nello specchio appeso al muro che Costanza la stava ancora osservando dal bancone, le mani appoggiate sul legno consumato, gli occhi fermi e inespressivi come quelli di una vecchia cormorana che aspetta il momento giusto per tuffarsi.

III

CAPITOLO

Segreti in superficie



Elena stava davanti al computer della biblioteca con le mani che tremavano appena. Lo schermo le rifletteva il viso, pallido sotto la luce fluorescente. Aveva imparato a usare il motore di ricerca degli archivi solo tre mesi prima, quando aveva deciso di restaurare il faro. Prima di allora, i computer le facevano paura—Marco diceva che erano una perdita di tempo, che bastava leggere i giornali cartacei.

Digitò il nome di nuovo. Marco Traverso. Anni 2014-2016.

L'articolo apparve subito, come se l'avesse aspettato.

****Operazione Pesce Rosso: sequestri record nel Golfo Paradiso****, titolo del giugno 2015. Byline di un giornalista che Elena non ricordava. Foto di una barca, spoglia di rete, circondata da finanzieri. E poi il paragrafo che le tolse il fiato.

«Tra i testimoni chiave ascoltati durante l'indagine figurano i pescatori locali Marco Traverso e Davide Moretti, quest'ultimo indagato per il trasporto di merci di provenienza illecita. Traverso, in qualità di testimone non collaborante, ha deciso di non presentare denunce formali contro i colleghi coinvolti nell'operazione».

Non collaborante. Quella frase restava lì, nera su bianco, come un'accusa.

Elena scese di una riga. La data: 12 giugno 2015. Lei era incinta di Luca allora, otto mesi. Ricordava quel periodo, ricordava di aver aspettato Marco la sera, ricordava di avergli chiesto perché fosse stato convocato dai carabinieri. «Routine», aveva detto. «Questioni di pesca. Niente di importante».

Cliccò su un altro risultato. Agosto dello stesso anno. Un breve comunicato della Guardia di Finanza che confermava il sequestro di ventimila chili di pesce importato illegalmente da paesi non autorizzati, rivenduto a ristoranti della costa ligure come locale. Ventimila chili. Elena provò a immaginare quella quantità. Una montagna. Abbastanza per fare soldi, abbastanza per avere nemici.

Davide Moretti era finito nei guai. Ma Marco no. Marco era stato solo un testimone non collaborante.

Non collaborante significava che sapeva cose e aveva scelto di non dirle. Significava complicità attraverso il silenzio.

Elena si tolse gli occhiali. Se li pulì contro la maglietta anche se erano già puliti. Il bibliotecario, seduto al banco principale, non l'aveva guardata nemmeno una volta. Era una donna sola in archivi pubblici, niente di strano. Niente che meritasse attenzione.

Cercò ancora. 2016. Non trovò nulla di nuovo. L'operazione era stata chiusa, Davide Moretti aveva ricevuto una condanna a tre anni con sospensione della pena, Marco era scomparso dalle cronache locali come se non fosse mai esistito.

Ma lui aveva mentito. Per anni, aveva mentito dicendo che erano mesi normali, che era solo fuori per pescare di notte. Lui aveva saputo di Davide Moretti, aveva saputo del contrabbando, e aveva scelto il silenzio. Per proteggerlo? Per paura? Per soldi?

Elena pensò al faro. All'eredità che aveva ricevuto due anni dopo, quando Marco era morto. Non aveva mai chiesto da dove venivano i soldi per il restauro. Aveva solo assunto i muratori, aveva fatto i progetti, aveva trasformato quella torre grigia in qualcosa di vivibile. Aveva costruito il suo rifugio sopra i fondamenti di una bugia.

Udì un passo dietro di sé. Si girò, ma era solo il bibliotecario che passava con una pila di volumi. Niente.

Elena spense il computer. Lo schermo diventò nero, e per un momento vide il suo riflesso perfetto, una donna senza risposta. Poi anche quello svanì.

Fuori dalla biblioteca, il sole di metà pomeriggio colpiva le facciate colorate di Camogli, e il mare, tranquillo oggi, sembrava mentire anche lui.

. . .

Matteo ricevette la chiamata mentre stava chiudendo la stazione. Era quasi le sei. Elena parlava piano, il respiro affrettato, e diceva solo: «Punta Chiappa. Ora. Ho bisogno di parlarti».

Guidò senza accendere la sirena. Le strade di Camogli erano ancora piene di turisti che fotografavano le case colorate, e lui passò tra loro come un pesce che scende a fondo. Parcheggiò l'auto nel piccolo slargo prima del sentiero e salì verso la scogliera con i polmoni che già gli bruciavano.

La trovò seduta su una roccia, il viso rivolto verso il sole che stava morendo dietro l'isola di Palmaria. Il vento le muoveva i capelli. Non aveva una giacca, solo la maglietta grigia che indossava quella mattina alla stazione, e Matteo pensò che doveva avere freddo ma non lo disse.

«Elena».

Lei si voltò. Gli occhi rossi. Non piangeva adesso, ma ci era stata vicina, abbastanza da lasciare le tracce.

«Sapevi», disse. Non era una domanda.

Matteo si sedette due metri più in là, mantenendo la distanza che sapeva di dover mantenere. Sotto di loro il mare picchiava contro le rocce nere, lo spray salato saliva fino a loro. Il rumore era forte abbastanza da coprire tutto.

«Sapevo che Marco era sospettato», disse. «Nel 2015, 2016. C'era un'inchiesta su Davide Moretti e su alcuni intermediari locali. Contrabbando di sigarette, un po' di altre cose. Marco non era il capo, ma stava in mezzo».

«E tu?»

«Io ero giovane brigadiere. Avevo il compito di fare sopralluoghi, raccogliere segnalazioni. Ho visto Marco due volte a Porto di Camogli, di notte, con gente che non doveva frequentare. Ho fatto rapporto». Matteo raccolse una pietra piccola, la lanciò oltre il bordo della scogliera. «Non è mai arrivato a processo perché Marco è morto prima che l'inchiesta si concludesse».

Elena inspirò. Tratteneva il respiro come se potesse fermare il tempo.

«Quanto tempo prima?»

«Tre mesi. Stavamo ancora raccogliendo prove. Non ne avevamo abbastanza per un'accusa formale, ma ne avremmo avuta. Probabilmente».

«Quindi io vivo in una casa costruita con soldi sporchi».

«Non lo sapevi. E quella casa è tua adesso, Elena. Tua legalmente, tua moralmente». Matteo si girò verso di lei. «Non puoi rimpiangere una cosa che non potevi controllare».

Lei rise, un suono senza gioia. «Per due anni ho pensato che Marco fosse una brava persona. Un po' assente, un po' strano con il denaro, ma una brava persona. Ho pensato che il faro fosse un regalo». Ora piangeva, non riusciva a fermarsi. «Tutto era marcio da sotto, Matteo. Tutto».

Lui voleva toccarle la spalla. Voleva farla girare verso di sé e dirle che Marco era un uomo debole che aveva fatto scelte stupide, ma che questo non cancellava gli anni in cui era stato suo marito, non cancellava Luca, non cancellava niente di quello che era vero tra loro. Voleva dirle che lei non era responsabile delle azioni di un uomo morto, che il faro poteva essere suo davvero se lo decideva.

Invece rimase dove stava, le mani appoggiate sulle ginocchia.

«Per questo ho sempre tenuto d'occhio il faro», disse. «Non perché non mi fidassi di te. Ma perché volevo sapere se qualcuno veniva a cercarlo. Se il passato bussava di nuovo».

Elena non rispose. Guardava il mare che si scuriva, le onde che diventavano grigie, il fascio del faro che iniziava a girare nel cielo ancora rosa.

«Davide Moretti è tornato», disse Matteo. «Non lo sapevi?»

Elena si fermò di respirare.

«È uno dei tuoi ospiti. Si chiama David Moretti adesso, ma è lui. E il fatto che sia venuto al faro, proprio lì, significa che cercava Marco. O quello che Marco aveva».

. . .

Elena non spegneva mai completamente il telefono. Aveva smesso di farlo dopo la morte di Marco, quando aspettava ancora chiamate che non arrivavano più. Ora stava seduta sul letto, con il dispositivo luminoso tra le mani, a scorrere le foto dei tre ospiti che Giulia le aveva aiutato a cercare online.

Thomas Keller: profilo pubblico, foto di un uomo in montagna, una visita a Machu Picchu, niente di strano.

David Moretti: nessun profilo. Aveva pagato in contanti, aveva fornito documenti validi, niente che facesse scattare gli allarmi.

La terza ospite, Silvia Rossi, aveva un profilo Instagram privato e una storia professionale nebulosa. Consulente, diceva. Di cosa, non era chiaro.

Elena ingrandì la foto di David. Il viso era invecchiato, le spalle più curve di come le ricordava dalle vecchie cronache. Matteo aveva ragione. Era lui. E il fatto che fosse arrivato al faro, che avesse prenotato una stanza come se niente fosse, significava che sapeva. Che cercava qualcosa. O qualcuno.

Il telefono vibrò nella sua mano.

Il messaggio arrivava da un numero sconosciuto. Niente contatti salvati, niente informazioni. Solo testo:

Smetti di fare domande. Non riguarda te.

Elena rimase immobile. Lesse di nuovo. Le dita le tremavano leggermente mentre scrollava in basso per controllare se c'era un mittente, un'indicazione, qualcosa. Niente.

Si alzò dal letto. Andò alla finestra, guardò il cortile interno del faro. La luna era assente, il buio completo. Da lì non riusciva a scorgere la terrazza, non riusciva a vedere se c'era qualcuno che la osservava da sotto. Chiuse le persiane.

Tornò al telefono. Poteva chiamare Matteo. Dirgli del messaggio, dirgli che qualcuno la stava monitorando, che sapeva che lei stava cercando. Matteo avrebbe attivato protocolli, avrebbe fatto domande, avrebbe protetto il faro come aveva sempre voluto proteggerla lei.

Ma Matteo era un carabiniere. E se confessava a un carabiniere che stava indagando sulla proprietà di Marco, che stava cercando tracce del contrabbando, stava chiudendo a chiave il passato di suo marito in una cassaforte ufficiale. Stava permettendo a qualcun altro di decidere cosa era vero e cosa no.

No. Non poteva.

Elena mise il telefono in carica, accanto al letto. Rimase al buio per un momento, ascoltando i rumori del faro. Il vento, sempre il vento. Le tubature. Il fascio di luce che girava sopra di lei, periodico come un battito cardiaco.

Si alzò di nuovo. Scese le scale verso il piano terra, verso l'ingresso principale. Controllò la serratura della porta. Chiusa. Poi andò verso la cucina, verso l'accesso che davano ai locali comuni, dove gli ospiti avevano accesso durante il giorno. Serratura doppia. Chiusa. Le finestre del soggiorno, i lucchetti della piccola dispensa, tutto serrato.

Tornò in camera. Mise una sedia contro la porta. Non era una misura di sicurezza reale, lo sapeva, ma era un segnale. Qualcosa che le dicesse che stava mantenendo il controllo.

La tempesta di due notti prima sembrava ancora dentro di lei. Non era finita. Era solo entrata in casa, si era seduta nel suo letto, e adesso stava aspettando di sapere quando sarebbe arrivata di nuovo.

Elena si distese al buio, con gli occhi aperti verso il soffitto curvo della sua camera, e ascoltò la notte fino all'alba.

IV

CAPITOLO

La tempesta si avvicina



La pentola d'acqua bolliva sul fuoco e Elena stava aggiungendo il sale quando sentì Davide entrare in cucina. Si era tolto la giacca, aveva le maniche della camicia arrotolate fino ai gomiti. Suonava casual, ma Elena aveva imparato a distinguere l'agire dalla realtà. Niente di quest'uomo era casuale.

«Posso aiutare?» chiese lui.

«Puoi apparecchiare il tavolo della sala», rispose Elena senza voltarsi. L'acqua bollente stava creando vapore che le appannava gli occhiali.

Lui non si mosse. Rimase lì, accanto al bancone di marmo, e guardò quello che stava facendo. Trofie al pesto. Semplice, il piatto che Elena preparava quando non voleva pensare troppo, quando le mani dovevano stare occupate.

«Mi fai un favore?» disse Davide. «Prendi il mortaio da quella credenza? Quello di pietra, grande. Serve per schiacciare i pinoli.»

Elena si fermò. Quella credenza era accanto alla porta della cantina. Una porta che lei aveva visto migliaia di volte da quando aveva ereditato il faro, una porta che Marco aveva sempre mantenuto chiusa. Aveva pensato che fosse un'area di servizio, vecchia, inutile. Non era mai entrata.

Aprì lo sportello della credenza, il mortaio di pietra pesava come una piccola roccia tra le mani. Quando si girò, Davide aveva già la mano sulla maniglia della porta della cantina.

«Qui sotto ci sono gli attrezzi per l'orto», disse, come se Elena avesse chiesto. «Ho visto che c'era il pesto da fare. Pensavo di prenderti una mazza di legno, va meglio del martello per schiacciare.»

Elena lo guardò. Il viso di Davide era sereno, quasi divertito. Ma la sua mano tremava leggermente quando girò la chiave nella serratura.

Una chiave che Elena non aveva mai visto prima.

«Dove l'hai trovata?» chiese.

«In camera, sotto il materasso. Immagino che il proprietario precedente l'avesse nascosta lì. Penso sia una buona pratica, quando si affitta una proprietà. Avere accesso ai servizi.»

Lui aperse la porta e accese la luce. Una scala di pietra scendeva nel buio. L'aria che saliva da lì era fredda, densa di umidità e di qualcosa di altro. Qualcosa di vecchio.

«Vado io», disse Elena. Prese la chiave dalla mano di Davide con un movimento che non era scortese, ma era definito. «Conosco la mia casa.»

Davide sorrise. Un sorriso che non raggiungeva gli occhi.

«Certo. Scusa. Sono abituato a muovermi liberamente. Non volevo sembrare invadente.»

Si ritirò, e Elena scese le scale da sola. La cantina era più grande di quanto si aspettasse. Asciutta, nonostante l'odore di salsedine. Lungo le pareti, scaffali pieni di bottiglie di vino molto vecchie. E poi, nell'angolo più lontano dalla luce, scatole di cartone impilate. Sigillate con nastro marrone. Delle dimensioni di scatole di documenti.

Accanto alle scatole, una cassetta di sicurezza in ferro. Piccola, ma pesante.

Elena rimase ferma sul gradino più basso, con il mortaio ancora in mano. Sopra di lei, nel faro, Davide stava probabilmente tornando in sala. Fuori, il cielo era diventato grigio scuro. Il vento aveva iniziato a soffiare più forte. Domani sarebbe stata tempesta.

Elena salì le scale, chiuse la porta a chiave dietro di sé, e mise la chiave in tasca.

. . .

Elena rimase in ascolto per dieci minuti. Il silenzio del faro era un silenzio attivo, pieno di correnti d'aria e di crepe nella pietra che respiravano. Quando fu sicura che Davide fosse tornato in camera, prese una torcia dalla cucina e ridiscese nella cantina.

La cassetta era dove l'aveva vista. Piccola, nera, con un lucchetto che cedette con meno forza di quanto si aspettasse. Dentro, documenti plastificati, quadernetti. Carte nautiche piegate. E fotografie.

La prima era di Marco. Più giovane di vent'anni, la barba ancora scura, il sorriso da ragazzo. Accanto a lui un uomo che Elena non aveva mai visto. E accanto a loro, riconoscibile anche se più magro, più giovane: Davide Moretti.

Tre uomini su una barca. Marco stava puntando verso qualcosa fuori dal campo della fotografia. L'altro uomo, quello sconosciuto, teneva una corda avvolta intorno al petto. Sembrava una fotografia di lavoro. Di una missione.

Elena sfogliò i documenti con le dita che tremavano. Bollette di trasporto. Ricevute. Nomi che non riconosceva. E poi una lettera, datata undici anni prima, indirizzata a Marco, con il timbro di una società di import-export a Genova. La firma in calce era illeggibile, ma il numero di telefono era sottolineato in rosso.

Il numero aveva il prefisso della Liguria.

Elena fotografò tutto. Telefono in mano, sistemò gli angoli, cercò di catturare i dettagli senza far muovere troppo la torcia. Le sue mani non tremavano più. Era passata a una modalità diversa, fredda, meccanica. La modalità che usava quando doveva gestire i problemi pratici: il tubo rotto, il tetto che perdeva, la barca di Marco che non partiva.

Sistemò i documenti come li aveva trovati. Chiuse la cassetta. Rimise tutto a posto.

Era a metà della scala quando sentì il rumore. Passi sopra di lei. Lenti. Decisi.

Elena si fermò. Spense la torcia. Il faro sopra di lei era buio, illuminato solo dal fascio rotante che passava periodicamente dalle finestre, creando ombre e luci alternate come uno stroboscopio.

I passi scendevano. Non erano veloci, non erano furtivi. Erano i passi di qualcuno che sapeva dove andava.

Elena salì le ultime scale senza fare rumore e si infilò nello spazio tra la porta della cantina e lo stipite. Lo spazio era stretto, le sue spalle sfioravano la pietra da entrambi i lati. Rimase lì, trattenendo il respiro.

Davide apparve sulla scala, con una lampada frontale sulla fronte. Non guardò nemmeno verso il punto dove Elena era nascosta. Scese direttamente verso il fondo della cantina, prese una delle scatole, quella più grande, e se la caricò sulle spalle.

Risalì. Le sue scarpe, scarpe da ginnastica costose, fecero un rumore sordo su ogni gradino. Passò a pochi centimetri da Elena. Non la vide.

Quando il suo passo si perdettero nel corridoio del piano terra, Elena uscì dal nascondiglio e rimase immobile per un momento. Fuori, il vento aveva raggiunto il faro con una forza che faceva vibrare i vetri. La luce del fascio girava più veloce, o almeno così sembrava quando il panico accelerava il battito del cuore.

Davide conosceva Marco. Davide sapeva dove trovare i documenti. Davide stava prendendo le prove con sé.

Elena salì le scale, una mano sulla ringhiera di ferro, e sentì la tempesta che arrivava come se arrivasse verso di lei personalmente.

. . .

Il grido attraversò il faro come una lama.

Elena era ancora al piano terra quando lo sentì. Un urlo rauco che veniva da sopra, dalla zona delle camere. Non era un grido di dolore. Era un grido di paura. O di qualcuno che cercava aiuto.

Salì le scale due gradini per volta. Il corridoio era buio, illuminato solo dal fascio rotante che passava dalle finestre. Le porte delle camere erano chiuse. La porta di Thomas Keller era aperta. La finestra era aperta. Il letto era vuoto.

Elena si avvicinò al davanzale. Il vento la colpì in pieno volto, carico di sale e di freddo. Sotto il faro, quaranta metri più in basso, le rocce. Il mare era una massa buia e infuriata che si schiantava contro la costa con un rumore come di tuono continuo.

«Thomas!» gridò. Il vento inghiottì il nome.

Corse verso le altre camere. Bussò alla porta di Davide. Niente. Bussò ancora. Lui aprì, ancora mezzo addormentato, una mano che si asciugava gli occhi.

«Dov'è Thomas?» chiese Elena.

«Non so. Dormivo.»

«La sua finestra è aperta. Non c'è in camera.»

Davide si svegliò del tutto. Scese le scale dietro Elena. Trovarono anche la signora Hoffmann, una turista tedesca che era arrivata due giorni prima. Era già nel corridoio, in accappatoio, con i capelli scarmigliati.

«Ho sentito un urlo», disse in tedesco, poi in italiano: «Urlo. Da dove?»

«Dalla stanza di Thomas», disse Elena. «Non è lì. Non sappiamo dove sia.»

Davide si affacciò dalla finestra aperta della camera di Thomas. Il vento quasi lo spingeva fuori. Tirò indietro la testa.

«Non possiamo cercarlo adesso. Nessuno potrebbe sopravvivere fuori in queste condizioni.»

Elena non rispose. Prese il telefono e chiamò i carabinieri. La linea era disturbata, ma passò. Una voce maschile rispose al terzo squillo. Matteo.

«Matteo. Thomas Keller non c'è più. La finestra della sua camera è aperta. Il faro. Vieni.»

«Arrivo. Non uscire da nessuna parte.»

Mise giù. Elena rimase nel corridoio, con il telefono ancora in mano, come se Matteo potesse spuntare da lì da un momento all'altro. La signora Hoffmann la guardava con espressione smarrita. Davide era tornato a osservare la finestra, le mani nei taschini della felpa.

Matteo arrivò in quaranta minuti. La strada era diventata difficile, le curve tradite dal vento e dalla pioggia. Salì le scale del faro con i vestiti bagnati, i capelli appiccicati sulla fronte. Guardò la stanza di Thomas, la finestra aperta, il letto intatto.

«Quando l'hai visto l'ultima volta?»

«A cena. Poco dopo le otto. È salito in camera dicendo che era stanco.»

«E tu quando hai sentito l'urlo?»

«Dieci minuti fa. Forse meno.»

Matteo tirò fuori il telefono e fece tre chiamate rapide. Soccorsi costieri. Stazione di Sestri Levante. Comando provinciale. La sua voce era quella di sempre, ma Elena vedeva le sue mani che tremavano mentre scriveva qualcosa su un piccolo taccuino.

«Non possiamo fare nulla stanotte», disse Matteo quando ebbe finito. «La tempesta è troppo forte. Domani mattina, alle prime luci, manderemo un'imbarcazione a controllare le scogliere.»

Elena sentì le ginocchia piegarsi. Si sedette sul bordo del letto di Thomas. Il materasso conservava ancora il calore del suo corpo.

«Cosa pensi sia successo?» chiese.

Matteo non rispose subito. Guardava la finestra aperta, il vento che faceva ondeggiare le tende come fossero vive.

«Non lo so ancora», disse. Poi si voltò verso Davide, che era rimasto in piedi sulla soglia. «E tu? Hai sentito qualcosa?»

Davide incrociò lo sguardo di Elena. Solo per un attimo. Abbastanza perché lei capisse che sapeva esattamente cosa stava succedendo.

«No. Niente», disse Davide. «Dormivo profondamente.»

V

CAPITOLO

Ricerche e bugie



L'alba arrivò grigia e sporca, il mare ancora sollevato dalla notte di tempesta. Matteo stava sulla spiaggia di Camogli con le mani nei taschini del giubbotto, guardando tre uomini dei vigili del fuoco che perlustravano il bagnasciuga con la sistematicità di chi ha fatto questo troppe volte. Uno di loro sollevò qualcosa dalla sabbia bagnata.

«Brigadiere.»

Era una scarpa da ginnastica. Bianca con strisce nere. Costosa. Matteo la riconobbe subito perché l'aveva vista ai piedi di Thomas Keller la sera prima, quando era salito al faro. La prese con due dita, senza toccarla direttamente, e la osservò. Una scarpa sola non diceva nulla. Una scarpa sola era il contrario di una risposta.

«Mettila in un sacchetto», disse al vigile. «Fotografia prima.»

Il telefono vibrò. Era la stazione di Sestri Levante. Nessun corpo sulle scogliere di Punta Chiappa. L'imbarcazione aveva fatto due passaggi, il mare era ancora pericoloso, ma se Thomas Keller fosse caduto da quella altezza durante la notte, avrebbero dovuto trovare qualcosa. Un corpo galleggia, prima o poi. Una giacca. Una borsa. Qualcosa.

Matteo fece una seconda telefonata a Genova, all'ufficio immigrazione. Thomas Keller, tedesco, passaporto regolare, niente di strano. Poi provò un'altra strada. Chiamò il database dei carabinieri e chiese di controllare se c'era qualche segnalazione internazionale su un uomo di quella descrizione. Mentre aspettava, guardò di nuovo la scarpa nel sacchetto di plastica trasparente. Una scarpa sola. Come un messaggio incompleto.

«Matteo.»

Elena era scesa dal faro con un maglione grigio sopra il pigiama e i capelli ancora bagnati dalla doccia. I suoi occhi erano il colore del mare quella mattina: grigio scuro, profondo, senza fondo.

«Devi stare lassù», disse Matteo.

«Ho visto i vigili da sopra. Ho visto che avete trovato qualcosa.»

«Una scarpa. Potrebbe essere di Thomas. Potrebbe essere di chiunque.»

Elena guardò il sacchetto di plastica. Matteo vide il momento preciso in cui il suo corpo capì quello che la sua mente ancora rifiutava. Un piccolo cedimento delle spalle. Un respiro trattenuto.

«Non so se sia morto», disse Matteo, e era la verità. «Non sappiamo ancora nulla.»

«Voglio aiutare. Posso aiutare.»

«No.»

«Matteo—»

«Elena, no.» La sua voce uscì più dura di quanto avesse voluto. Lui stesso sentì il taglio. «Rimani lassù. Occupa i tuoi ospiti. Dì loro che è un incidente, che abbiamo tutto sotto controllo.»

«E se non è un incidente?» chiese Elena.

Matteo non rispose. Stava già pensando alla stanza di Thomas, alla valigia che avevano controllato in fretta la notte precedente. Nessun documento oltre il passaporto. Nessun biglietto aereo stampato. Nessun hotel prenotato per i giorni successivi. Un uomo che arriva a una destinazione senza piani di partenza è un uomo che sa già di non avere un futuro.

«Rimani al faro», disse di nuovo, e questa volta non era il brigadiere a parlare. Era solo Matteo, che conosceva Elena da quando avevano sedici anni, che sapeva quale faccia faceva quando la paura prendeva il sopravvento.

«Scopri cosa è successo», disse Elena. Non era una domanda.

«Lo scoprirò.»

Lei rimase lì ancora un momento, poi si voltò e risalì verso il faro. Matteo continuò a guardare il mare. La spiaggia era quasi vuota, solo i vigili del fuoco che continuavano la loro ricerca sistematica, e il peso della scarpa sola nella sua mano, e la certezza che qualcosa di molto più grande di un incidente aveva iniziato a muoversi sotto la superficie.

. . .

La stazione dei carabinieri odava di caffè freddo e carta. Elena stava seduta su una sedia di plastica rigida davanti a una scrivania grigia, le mani intrecciate in grembo. Non era stata arrestata—Matteo aveva detto che voleva solo parlarle—ma la sensazione era la stessa. Una lampadina nuda pendeva dal soffitto. Alle spalle di Matteo, un calendario appeso all'anno precedente.

«Thomas Keller», disse Matteo. Aveva il taccuino aperto davanti. La penna era ferma sulla pagina. «Tedesco, cinquantacinque anni. Passaporto vero, indirizzo a Berlino vero. Ma niente di quello che ha detto su di sé lo è.»

Elena non disse nulla. Matteo alzò lo sguardo.

«Ho contattato la polizia tedesca. Thomas Keller è il nome di un investigatore privato autorizzato. Ha lavorato per agenzie di sicurezza, recupero crediti, indagini familiari. Un professionista. Non il tipo che prenota una camera in un B&B di provincia per ammirare le scogliere.»

«Forse—»

«Tu hai cercato il suo nome online.» Non era una domanda. «Il primo giorno dopo il check-in. Ho visto la cronologia del router del faro.»

Elena sentì il calore salire dal collo verso il viso. Matteo non la guardava più. Stava scrivendo qualcosa sul taccuino, facendo piccoli cerchi intorno alle parole come faceva quando era teso.

«Cosa hai trovato?» chiese.

«Un articolo su una rivista di investigazione privata europea. Una foto. Era lui, ma più giovane. Parlava di casi difficili, di clienti che cercavano verità nascoste.»

Matteo mise giù la penna. «Chi lo ha assunto, Elena?»

«Non lo so.»

«Dimmi la verità.»

«È la verità. Non so chi lo ha assunto.»

Matteo si alzò. Camminò verso la finestra che dava sulla piazza principale. Da lì si vedeva la porta della farmacia di Giulia, la taverna di Costanza, il porto con le barche ormeggiate. Il mondo ordinario di Camogli, che continuava come se nulla fosse.

«Hai qualcosa di tuo che vuoi dirmi?» chiese Matteo, ancora di spalle.

Elena ebbe l'impulso di mentire di nuovo. Proprio un istante. Poi sentì il peso della scarpa sola che Matteo aveva portato alla stazione, ancora dentro una busta di plastica, ancora bagnata. Sentì il silenzio della tempesta della notte precedente, quel suono vuoto che significa morte.

«Ho trovato dei documenti», disse. «In cantina. Nel faro. Scatole che non sapevo nemmeno che fossero lì.»

Matteo si voltò. Non era arrabbiato. Era peggio: era deluso.

«Quando?»

«Stamattina presto. Non ho avuto il tempo di—»

«Cosa dicevano?»

«Nomi. Affari che Marco aveva con uomini che non riconosco. Contatti che non capisco. Denaro.» Elena respirò. «Un nome è saltato fuori anche negli articoli su Thomas. Non lo so, Matteo. Non so cosa significhi.»

«Qual era il nome?»

«Davide. Davide Moretti.»

Matteo rimase immobile per un lungo momento. Poi tornò alla scrivania e si sedette. Aprì un cassetto, tirò fuori un fascicolo marrone. Lo posò davanti a Elena.

«Davide Moretti», disse. «Cinquantuno anni. Pescatore, sulla carta. Ma negli ultimi dieci anni ha avuto contatti con organizzazioni che non sono proprio legali. Traffico di pesce illegale. Riciclaggio attraverso piccole aziende costiere. Associazione a delinquere.» Matteo fece una pausa. «Tuo marito era nel suo primo dossier aperto. Nel 2019.»

Elena guardò il fascicolo come se potesse morderla.

«Elena, cosa stai nascondendo ancora?»

Lei non rispose. Perché la risposta era che non sapeva fino a dove arrivava la menzogna di Marco. Non sapeva fino a dove doveva scavare per trovare chi era davvero stato, o se quello che trovava l'avrebbe distrutta.

. . .

Erano le otto passate quando Elena notò che Davide non era sceso a colazione. Non era un ospite che faceva domande, non lasciava messaggi, non si lamentava del caffè. Uno di quei clienti che pagano per stare soli. Eppure la sua assenza aveva un peso diverso, come quando senti mancare un suono che non sapevi stesse suonando.

Salì al secondo piano. La stanza di Davide era la più piccola, quella che dava verso le scogliere. Bussò due volte. Niente. Provò la maniglia. Aperta.

Il letto era intatto. Non era stato toccato. I cuscini avevano ancora la forma della fabbrica, quella piega geometrica che diceva: nessuno ha dormito qui stanotte. Sul comodino restava il bicchiere d'acqua che lei aveva portato il giorno dell'arrivo, lo stesso livello di acqua, nemmeno un sorso.

Elena scese di corsa. Passò dalla cucina, controllò la terrazza principale, il giardino anteriore dove i cespugli di rosmarino profumavano di abbandono. Niente. Poi, mentre tornava verso il cancello, lo vide.

Davide camminava verso Punta Chiappa. Aveva una borsa di tela grigia in spalla, una di quelle che portano i pescatori quando escono per il giorno. Non camminava come un turista che vuole ammirare il paesaggio. Camminava come qualcuno che scappa.

«Davide!» gridò Elena. La sua voce si perse nel vento che soffiava da nord-ovest. «Davide, aspetta!»

Lui non si fermò. Non si voltò nemmeno. Accelerò il passo verso il sentiero che scendeva alle rocce.

Elena si sollevò la gonna e iniziò a correre. I sandali non erano ideali, ma non aveva tempo di cambiarsi. Il sentiero era stretto, scavato nella roccia, con corde fissate ai lati per chi non aveva esperienza. Lei lo conosceva bene. Lo percorreva da due anni, ogni volta che aveva bisogno di sentire il dolore in modo diverso.

«Aspetta! Per favore!»

Davide era già a metà percorso. La sua silhouette contro il cielo grigio era nitida, riconoscibile. Poi scomparve dietro una piega della roccia.

Elena affrettò il passo. Il vento le portava il suono delle onde, quel rombo profondo che sembrava venire da dentro la terra. Le sue mani cercavano la corda, gli scarponi di Davide sollevavano piccole nuvole di polvere rossa.

Quando lo raggiunse, era già al margine. Stava in piedi a meno di un metro dal vuoto, con la borsa ancora in spalla, lo sguardo fisso sul mare. La tempesta era passata, ma l'acqua era ancora agitata, ancora furiosa. Le onde si infrangevano quaranta metri più in basso con un rumore che copriva tutto.

«Davide.»

Lui si voltò. Il suo viso era quello di un uomo che non dormiva da giorni. Gli occhi avevano quella trasparenza strana di chi ha pianto molto tempo fa e non ha più lacrime, ma Elena vide che non era vero. Vide le tracce fresche.

«Non puoi fermarmi», disse Davide. La sua voce era sottile, quasi inghiottita dal vento.

«So che conosci Marco. So che conosci Thomas. Dimmi cosa sta succedendo.»

Davide fece un passo verso il bordo. Elena istintivamente allungò una mano, anche se era troppo lontana per toccarlo.

«Quello che succede», disse Davide, «è che ho sbagliato tutto. E adesso qualcuno deve pagare. E io non voglio che sia te.»

Le lacrime iniziarono a scendere senza freno. Lui non le asciugò.

«Cosa sai di mio marito?» chiese Elena.

Davide guardò il mare. Guardò il vuoto che aveva sotto i piedi.

«Conosco quello che non potrai mai dimenticare», disse. «E conosco quello che devi scoprire.»

VI

CAPITOLO

La verità di Davide



Il vento le portava via le parole prima che le finisse. Davide stava ancora fermo al bordo, i piedi a pochi centimetri dalla roccia che cedeva nel vuoto, e Elena capì che non era una minaccia. Era una confessione.

«Tua madre», disse Elena. Non era una domanda.

Davide si voltò di mezzo, il profilo tagliente contro il cielo grigio del pomeriggio. Aveva le spalle strette, come se il peso del corpo gli fosse diventato insopportabile.

«Mia madre si chiamava Rosa Moretti. Era una donna che lavorava nei ristoranti, lungo la costa. Ventiquattro anni quando ha incontrato Marco.» Davide respirò profondamente, quel respiro che precede le cose importanti. «Era il 1997. Un novembre. Lei stava portando i piatti in una cena privata, a casa di un importatore di pesce. Marco era lì. Non so come è andata. So solo che dopo è andata avanti per anni.»

Elena sentì il sangue ritirarsi dalle dita.

«Una relazione», disse.

«Un'ossessione», corresse Davide. «Per lei. Per lui era affari, credo. Denaro. Sesso. La possibilità di avere qualcosa che non era tua moglie, che non viveva nella tua casa, che potevi controllare.» Il suo tono era piatto, come se leggesse da una carta. «Io sono nato nel gennaio del 1998. Mia madre voleva che Marco mi riconoscesse. Lui ha detto di no. Ma ha pagato. Ha sempre pagato, fino a quando è morto.»

Elena si sedette sulla roccia. Le gambe non la reggevano più.

«Io non sapevo niente di questo», disse.

«Lo so», rispose Davide. «E per anni è stato così. Io crescevo, mia madre lavorava, Marco pagava gli assegni bancari che lui chiamava "aiuti familiari". Tutto era ordinato, tutto era nascosto.» Davide si girò completamente, voltando le spalle al mare. Aveva gli occhi rossi. «Mia madre è morta quattro anni fa. Cancro al pancreas. Veloce. Una settimana di dolore e poi basta. Nel suo testamento ha scritto che voleva sapere la verità. Non per denaro. Per sapere chi ero davvero. Voleva che io scopriessi se Marco aveva lasciato qualcosa, se aveva scritto qualcosa, se aveva mai pensato a me come a un figlio o solo come a una spesa da coprire.»

«E Thomas», disse Elena. Non era una domanda.

«Thomas era il fratello della migliore amica di mia madre. Era investigatore privato, una volta. Adesso fa turismo. Mia madre gli ha pagato per venire qui, per stare nel tuo faro, per guardarti e cercare documenti. Per scoprire se Marco aveva scritto qualcosa, se aveva lasciato denaro, se aveva mai riconosciuto ufficialmente che io esistevo.»

Elena si coprì la bocca con la mano. Riusciva a respirare, ma ogni respiro le bruciava la gola.

«Quando Marco è morto, io avevo sedici anni», continuò Davide. «Mia madre ha aspettato che fossi grande abbastanza per capire. E poi le è venuto il cancro e ha deciso che non poteva più aspettare.» Fece una pausa. «Io non volevo questo. Io non volevo venire qui. Ma è quello che rimane quando tua madre muore, Elena. Rimangono le sue ultime volontà. E tu cerchi di farle contento anche quando sei morto di paura.»

Elena pianse senza fare rumore. Era il tipo di pianto che viene dal profondo, quello che non ha suoni.

«Dove è Thomas?», chiese.

Davide guardò il mare di nuovo.

«Non lo so», disse. «È tutto quello che posso dirvi. Stamattina non era al faro. E io non so dove sia andato.»

. . .

Le gambe di Elena cedettero all'improvviso, come se il terreno sotto di lei fosse diventato acqua. Si sedette sulla roccia fredda, ancora calda dal sole del pomeriggio, e le lacrime che aveva trattenuto fino a quel momento presero a scorrere senza controllo. Non erano lacrime silenziose come prima. Erano lacrime che le convulsionavano le spalle, che le tagliavano il fiato.

Davide fece un passo verso di lei. Allungò una mano.

«No», disse Elena. Alzò il palmo verso di lui, un gesto di allontanamento. «No, per favore.»

Lui ritirò la mano. Si sedette a sua volta, ma a distanza, abbastanza lontano da non toccarla. Il vento continuava a soffiare, indifferente.

Elena respirò a lungo. Aspirò aria dal naso, la rilasciò dalla bocca. Fece questo tre volte. Poi chiese: «Come è morto Marco?»

Davide non rispose subito. Guardò il mare come se la risposta fosse scritta lì, nelle onde che continuavano a infrangersi quaranta metri più in basso.

«Un incidente di pesca», disse infine. «È quello che la polizia ha scritto. Una rete incastrata, lui che scende per liberarla, una corrente improvvisa, l'acqua fredda, l'affogamento. Incidente. Capitano ogni anno, in questa zona.»

«Mia madre non ci credeva», aggiunse dopo un silenzio.

Elena sollevò la testa. «Quale madre?»

«La madre di Davide. La mia... la mia vera madre.» Lui pronunciò queste parole come se gli costassero tutto lo sforzo rimasto. «Lei sosteneva che Marco era cauto. Che non avrebbe mai corso quel rischio. Che c'era qualcosa di strano nei dettagli. Così, quando il cancro ha iniziato a divorarla e lei ha capito che non avrebbe avuto più molto tempo, ha cercato di scoprire la verità.»

«E ha assunto Thomas», disse Elena. Non era una domanda.

«Thomas era bravo. Investigatore privato per vent'anni. Aveva contatti. Sapeva come muoversi senza farsi notare.» Davide si spezzò leggermente nella voce. «Mia madre gli ha detto di cercare documenti, lettere, prove. Di capire se Marco aveva nemici. Se aveva debiti. Se aveva fatto qualcosa che lo mettesse in pericolo.»

Elena sentì il sangue prosciugarsi dal suo volto. Le parole arrivavano da lontano, come echi dentro una caverna.

«Pensi che sia stato ucciso», disse. Non era una domanda nemmeno questa.

Davide girò la testa verso di lei. I suoi occhi erano pieni di una disperazione che non aveva nome.

«Io non penso niente», disse. «Io so solo quello che mia madre pensava. E so che Thomas è venuto qui per cercare qualcosa di specifico. Non solo documenti generici. Ha frugato nella camera, ha fatto domande. Ha chiesto di Marco come se stesse cercando una storia particolare, non solo tracce di vita normale.»

Elena si alzò di scatto. Le gambe le tremavano. Fece un passo avanti, verso il vuoto, e Davide si mosse istintivamente per fermarla. Stavolta lei non lo respinse. Si fermò da sola, ancora a un metro dal bordo.

«Dove è andato Thomas», disse. «Dove è andato stamattina quando non l'hai trovato?»

«Non lo so.» La voce di Davide era un sussurro. «Lo giuro. Non lo so.»

Elena stette in piedi al margine della scogliera, il vento che le fruggava i capelli, e capì che la vita che aveva ricostruito pezzo dopo pezzo nei due anni precedenti non era stata una ricostruzione. Era stata una finzione. Una storia che aveva raccontato a se stessa per non affondare.

E adesso quella finzione stava crollando, pezzo dopo pezzo, proprio come le onde stavano erodendo la roccia sotto i suoi piedi.

. . .

La Lancia Y della stazione sollevò sabbia sulla strada sterrata che portava a Punta Chiappa. Matteo guidava con una mano, l'altra appoggiata sul pomello del cambio, le spalle tese contro lo schienale. Aveva ricevuto la chiamata dalla nonna di Francesca che gestiva l'alimentari: aveva visto Elena salire verso le scogliere con Davide Moretti, entrambi camminando in fretta, e c'era qualcosa nell'aria che non le era piaciuto. Una vecchia sa riconoscere il pericolo dalla postura di chi cammina.

Matteo frenò bruscamente quando vide i due profili contro il cielo grigio. Elena stava quasi al margine del precipizio. Davide a mezzo metro da lei, le braccia lungo i fianchi.

Per un istante il cervello di Matteo fece quello che non doveva fare: immaginò uno scenario. Una spinta. Uno slip. La gravità che non conosce pietà.

Scese dall'auto con un movimento fluido che aveva perfezionato in vent'anni di lavoro, la mano già sulla fondina. La pistola uscì a metà — Beretta 92, fredda, familiare — prima che il suo occhio taciturno registrasse che nessuno dei due stava cadendo, che Elena stava semplicemente ferma, il vento che le faceva danzare i capelli, e Davide era a una distanza che non era quella di chi sta per fare del male.

Rimise l'arma. Non completamente, ma abbastanza.

«Elena», disse. La voce non tremava. Era il vantaggio di avere imparato a controllare il terrore quando era ragazzo, quando suo padre veniva a casa ubriaco e bisognava stare immobili.

Elena si girò. Vide Matteo e il suo viso cambiò. Non per il sollievo, ma per qualcosa di più complesso. Come se la sua presenza confermasse una cosa che lei sperava di negare ancora un poco.

«Brigadiere», disse Davide. Aveva le mani in vista, le spalle abbassate. Il linguaggio del corpo di chi ha deciso di arrendersi.

«Staccati da lei», disse Matteo. Non era una domanda.

Davide obbedì. Fece tre passi laterali, allontanandosi da Elena, avvicinandosi a Matteo. Non corse. Non resistette. Solo si mosse con la precisione di chi sa esattamente quale sia il peso delle proprie azioni.

«Il suo nome è Davide Moretti», cominciò Davide prima che Matteo potesse aprire bocca. «Sono venuto al faro con una falsa identità. Ho documenti contraffatti nel mio zaino in camera. Sono il figlio di una donna che Marco Traverso ha avuto una relazione quarantaquattro anni fa, prima di sposare Elena. Mia madre è morta due settimane fa. Mi ha chiesto di venire qui. Mi ha chiesto di cercare.»

Le parole uscivano ordinate, come se le avesse provate tante volte nella testa. Matteo le ascoltava mentre il vento del mare gli portava l'odore di sale e alghe, mentre il mare sottostante continuava il suo lavoro di erosione indifferente, mentre Elena dietro di lui smetteva di respirare.

«Thomas Keller non è un turista. È investigatore privato. Mia madre lo ha pagato per cercare con me. Questa mattina non l'ho trovato in camera. Non so dove sia andato.»

Matteo tirò fuori le manette. Acciaio che brillava, quasi sporco di sole.

«Davide Moretti, sei in arresto per uso di documenti falsi e per omessa dichiarazione di identità presso una struttura ricettiva. Hai il diritto di rimanere in silenzio.» Le parole erano quelle di sempre, consumate, automatiche. Ma mentre le diceva, Matteo guardava Elena. La vedeva immobile contro il cielo, e capiva che la storia di Marco Traverso, quella che lei aveva sepolto due anni prima, non era mai stata una storia conclusa.

Era solo una storia che aspettava di essere riesumata.

VII

CAPITOLO

Indagini nel buio



L'archivio della stazione occupava il seminterrato, dove l'umidità aveva corrosato le cartelle e il tempo aveva trasformato la carta in un susseguirsi di gialli e marroni. Matteo accese la lampada sopra il tavolo metallico e aprì il fascicolo di Marco Traverso con le mani che tremavano appena, quel tremore che aveva imparato a nascondere da trent'anni di lavoro.

Due anni. Erano passati due anni dalla morte del pescatore, dalla perizia che diceva annegamento accidentale, dalla cerimonia nel cimitero dove Elena aveva tenuto le spalle dritte come una colonna di marmo. Due anni che Matteo aveva raccolto i cocci della sua investigazione ufficiale in una scatola di cartone e l'aveva messa da parte, convinto che fosse giusto così.

Adesso leggeva il rapporto preliminare e sentiva qualcosa contorcersi nello stomaco.

La data del rinvenimento: 14 marzo. Il corpo era stato pescato da una rete commerciale a due chilometri dalla costa, già in avanzato stato di decomposizione. Causa della morte presunta: annegamento. Tempo trascorso dall'evento: tra le quarantotto e le settantadue ore.

Matteo girò pagina. Il rapporto di autopsia del dottor Cassone occupava tre fogli, ma metà era dedicata a considerazioni generiche sulla salinità dell'acqua e sulla azione dei pesci. Le cause specifiche di morte erano state liquidate con due paragrafi. Niente tossicologia approfondita. Niente tracce di violenza. Niente.

Prese il telefono, cercò il numero nel database. Cassone era in pensione da un anno, viveva a Rapallo. Matteo guardò l'orologio: le undici di sera. Chiamò comunque.

«Dottor Cassone?»

La voce dall'altro capo era rauca, sospettosa. «Chi parla?»

«Brigadiere Matteo Rizzi. Carabinieri di Camogli. Devo farle una domanda sui risultati dell'autopsia di Marco Traverso, pescatore locale, marzo di due anni fa.»

Silenzio. Lungo. Matteo sentì il respiro dell'uomo, sentì il peso della memoria che attraversava il filo telefonico come una corrente fredda.

«Non ho niente da dire», disse Cassone.

«Lei ha lasciato incompleto il rapporto di tossicologia.»

«Ho fatto quello che mi è stato chiesto di fare.»

Matteo si appoggiò al tavolo. La luce della lampada creava ombre sui fogli sparsi davanti a lui. «Mi dica chi le ha chiesto.»

«No.»

«Dottor Cassone, sto riaprendo l'inchiesta.»

Un'altra pausa. Stavolta Matteo sentì il timore filtrare attraverso la ricezione. «Non lo faccia. Creda a me. Non lo faccia.»

E Cassone riattaccò.

Matteo rimase seduto al buio, il fascicolo aperto davanti, il telefono ancora in mano. Fuori dalla finestra piccola e alta del seminterrato, la notte di Camogli era nera come inchiostro. Sentiva il mare anche da qui, quel suono di fondo che non aveva mai smesso di sentire da quando era bambino, quel suono che era la colonna sonora della sua intera vita.

Aprì il browser del computer della stazione. Cercò gli articoli di cronaca locale dai giorni successivi al ritrovamento del corpo. I giornali avevano dato grande risalto alla notizia, ma solo per le prime ventiquattro ore. Poi, silenzio. Come se qualcuno avesse tirato giù una saracinesca.

Matteo tirò fuori il cellulare personale e digitò il numero di Elena. Erano le undici e venti di sera. Lei rispose al secondo squillo, la voce ancora sveglia, ancora in allerta.

«Ho bisogno di parlarti», disse Matteo. «Del giorno prima che Marco morisse. Voglio sapere tutto quello che ricordi. Tutto.»

. . .

Elena accese il navigatore del telefono mentre era ancora nel parcheggio sotterraneo della stazione, le mani leggermente umide sul volante. Genova era a meno di un'ora. Francesca Moretti le aveva mandato l'indirizzo del caffè alle tre del pomeriggio, con un messaggio breve: *Vengo dal medico domani mattina. Dopo le undici sono libera. Porto le foto*.

Ora Elena percorreva la strada costiera, il mare grigio alla sua sinistra, le curve familiari che risaliva da quando aveva diciotto anni. Genova era stata la città dove aveva conosciuto Marco, al porto durante una festa, lui che scaricava pesce con le mani abituate ai nodi e alle corde. Lei che studiava ancora, che pensava di diventare qualcosa di più di una moglie di pescatore.

Quello era stato il suo primo errore: pensare che fosse una scelta.

Il caffè era in via Garibaldi, in una viuzza laterale, il tipo di posto dove i turisti non arrivavano. Tavoli di formica blu, parete di specchi appannati, il profumo di caffè bruciato e cornetti riscaldati nel forno a microonde. Francesca Moretti era seduta nel fondo, davanti a una tazza intatta, le mani che giocherellavano con una piccola borsa di tela.

Elena l'avrebbe riconosciuta anche senza le foto che Matteo le aveva mostrato. Aveva gli stessi occhi di Davide, ma più stanchi, più consumati. Aveva circa sessantadue anni, i capelli bianchi raccolti in una coda, la pelle che portava i segni di una vita non facile.

«Lei è Elena», disse Francesca quando Elena si sedette. Non era una domanda.

«Sì.»

«Mio figlio mi ha detto che assomiglia a una persona che sa mantenere i segreti. Mi ha detto che questo era il motivo per cui doveva venire qui.»

Elena ordinò un caffè al cameriere senza guardarla. Aspettò che si allontanasse. «Lei ha conosciuto Marco.»

«L'ho conosciuto quarantaquattro anni fa, in una notte di maggio. Ero una ragazza stupida che lavorava in un bar del porto. Lui era un ragazzo affamato di qualcosa che non era la fame. Abbiamo avuto una storia che è durata tre mesi. Poi ha conosciuto lei, e io ho capito che dovevo smettere di aspettare.»

Francesca aprì la borsa. Estrasse una busta di plastica spiegazzata, dentro c'erano lettere, non molte, forse dieci. La grafia era quella di Marco, quella che Elena conosceva bene dalle liste della spesa lasciate sul tavolo della cucina.

«Dopo che sono rimasta incinta, Marco ha voluto restare in contatto. Solo per sapere come stava. Abbiamo continuato a scriverci, anni. Fino a poco prima che morisse.»

Elena non prese le lettere. Non poteva toccarle, non ancora.

«Nell'ultima lettera che mi ha mandato, tre settimane prima della morte, mi ha detto che aveva dei problemi. Persone pericolose. Ha scritto che voleva uscirne, che non poteva più continuare così. Che aveva promesso a qualcuno di fare certe cose, e che quel qualcuno non lo lasciava andare.»

«Chi?»

Francesca esitò. Bevve un sorso del suo caffè freddo, fece una smorfia. «Nella penultima lettera aveva fatto un nome. Salvatore. Ha scritto solo il nome. Salvatore Gallo.»

Elena sentì il sangue spostarsi nel suo corpo, come se il cuore avesse ricevuto un ordine sbagliato per un momento.

«Costanza Gallo ha un fratello. Era pescatore come Marco, ma più vecchio, più coinvolto in affari che non erano legali. Nel giro dei pescatori tutti lo sapevano. Tutti sapevano che era il genere di persona da cui non ti allontani facilmente.»

«E lei pensa che Marco sia stato ucciso?»

«So che Marco mi ha scritto una settimana prima di morire: "Domani risolvo tutto". Dopo quella lettera, il silenzio. E poi la notizia che era morto, annegato durante una tempesta.» Francesca guardò Elena dritta negli occhi. «Una tempesta che non era stata prevista dai meteorologi fino a due ore prima. Una tempesta strana.»

Elena sentì il caffè arrivare, piazzato davanti a lei da un cameriere che aveva già dimenticato il suo viso.

. . .

Elena spinge la porta della taverna quando il sole è già tramontato dietro le case colorate. L'odore di vino rosso e acciughe la avvolge subito. Costanza è dietro il bancone, conta banconote con le dita grinzose. Alza gli occhi appena, non sorride.

«Chiuso per cena privata», dice.

«No, non è vero», risponde Elena.

Ci sono tre tavoli occupati. Un paio di turisti con le guide Lonely Planet aperte, un anziano con il quotidiano. Nessuno della zona. Costanza rimette via i soldi con calma esasperante.

«Allora ordina qualcosa. Pasta e fagioli. Pane. Vino».

Elena non si siede. Rimane in piedi accanto al banco, abbastanza vicina perché Costanza non possa evitare di guardarla. La donna ha i capelli bianchi raccolti in una treccia sottile, il viso come pergamena bruciata dal sole di settantotto anni. I suoi occhi sono di un azzurro sbiadito, ma ancora acuti.

«Salvatore Gallo», dice Elena. «Tuo fratello».

Costanza non muove un muscolo. Continua a pulire un bicchiere con un panno grigio, gesto meccanico, il tipo di cosa che fa quando ha bisogno di non fare niente con le mani.

«È morto dieci anni fa», continua Elena. «In un incidente».

«Sì».

«Che tipo di incidente?»

«Il tipo che non riguarda te».

Elena si avvicina di mezzo passo. «Marco gli scriveva. Mi ha detto una persona che conosceva Marco da prima, che lui e Salvatore erano... legati in affari. Affari che non erano legali».

Costanza mette giù il bicchiere. Posa il panno. Si appoggia al banco con le due mani, le braccia tese. Quando parla, la voce è bassa, riempie lo spazio comunque.

«Tuo marito ha fatto scelte. Cattive scelte. Salvatore lo ha aiutato, per un po'. Poi Salvatore ha deciso che era finita. Che non voleva più».

«E allora?»

«E allora Salvatore è stato trovato nella sua barca, due chilometri al largo, con la testa fracassata contro la murata. La polizia ha scritto che era caduto durante una mareggiata. Che era ubriaco. Che è sfortunato, accade ai pescatori».

Elena sente il freddo arrivare dalle mani di Costanza fino al suo petto. «Marco era con lui quella notte?»

Costanza si raddrizza. Prende il panno grigio e lo getta nel lavandino dietro di lei. Quando si volta, il suo viso è chiuso come una porta sigillata.

«Elena, ascolta bene quello che ti dico. Io amo questa città. Ho cento ragioni per proteggerla, per proteggere le persone che vivono qui. Tuo marito era un uomo debole che ha fatto cose cattive. Salvatore era mio fratello, e quello che gli è successo è rimasto sepolto perché sepolto era meglio. Per tutti».

«Per tutti no. Per Marco no».

«Soprattutto per Marco». Costanza si muove verso di lei, rapida nonostante l'età. «Adesso tu te ne vai dalla mia taverna. E te ne vai da questa storia. Perché questa storia non finisce bene. Non per te, non per tuo figlio, non per nessuno. Ci sono persone che dormono sonni tranquilli solo perché il passato rimane dov'è. Lascialo dov'è».

Elena esce. La porta si chiude dietro di lei con un colpo secco. Rimane sulla viuzza stretta, con le luci gialle che cominciano a brillare sulle facciate delle case. Il mare è un murmorio lontano, costante, indifferente.

Estrae il cellulare. Matteo risponde dopo tre squilli.

«Salvatore Gallo. Cercalo negli archivi. Dieci anni fa. Ufficialmente un incidente in barca, ma tu sai come cercare le cose che sono state seppellite».

«Elena, che cosa hai fatto?»

«Ho aperto una porta. Tu adesso attraversala».

Riattacca. Cammina verso il faro. Il fascio di luce ruota sopra la città, fedele, indifferente ai segreti che porta.

VIII

CAPITOLO

Il passato che non muore



Matteo appoggia il fascicolo sulla scrivania dell'archivista, che nemmeno alza lo sguardo dal computer. La stanza sa di carta vecchia e polvere, quella polvere grigia che si attacca ai polmoni e non se ne va più. Ha aspettato tre giorni prima di venire qui a Genova, tre giorni per trovare una scusa ufficiale, una pratica che giustificasse l'accesso agli archivi chiusi. Ha detto al maresciallo che stava verificando precedenti su un ospite del faro. Non è una bugia totale.

L'archivista, un uomo di sessanta anni con le dita macchiate di inchiostro, ritorna con una cartella grigia. Non fa commenti. Conosce Matteo da vent'anni, sa come funziona il gioco.

«Salvatore Gallo. 2013. Incidente marino.»

Matteo apre la cartella. Il primo documento è il verbale di morte. Annegamento. Tempesta improvvisa al largo di Punta Chiappa. Corpo recuperato tre giorni dopo. Niente segni di violenza apparente. Il fascicolo è sottile, troppo sottile per una morte che avrebbe dovuto essere più complicata.

Poi trova le carte arretrate. Carta intestata della Procura di Genova, datata una settimana prima della morte di Salvatore. Un'istanza per acquisizione di testimonianza. Nome del testimone: Marco Traverso. Pescatore di Camogli.

Matteo legge due volte il paragrafo che segue. Le parole non cambiano. Marco aveva contattato il magistrato su sua iniziativa. Marco aveva chiesto protezione. Marco aveva detto che poteva testimoniare circa attività di traffico, nomi, date, movimenti di denaro. Marco aveva detto che Salvatore Gallo era il fulcro di un'organizzazione che operava tra Liguria e Toscana.

Una lettera successiva, due giorni dopo: il magistrato acconsente. Incontro programmato per il lunedì seguente. Protocollo della denuncia formalizzata. Tutto in ordine. Tutto regolare.

Matteo volta pagina.

Allegato al fascicolo di Salvatore Gallo c'è una nota scritta a mano da un sovrintendente, datata cinque giorni dopo la morte di Marco: «Testimone principale deceduto. Procedimento svuotato di fondamento probatorio. Consigliato archiviazione».

Archiviazione. Una parola così piccola, così ordinaria.

Matteo chiede all'archivista un secondo fascicolo. Il nome che ha in mente non è stato difficile da ricordare, letto tante volte negli anni: Marco Traverso, morte per annegamento, 2012, Genova marittima.

La cartella per Marco è ancora più sottile. Incidente in mare. Tempesta non prevista dai meteorologi fino a due ore prima. Corpo mai ritrovato. Fascicolo chiuso per insufficienza di prove. Una frase scritta sul verbale finale fa fermare il respiro a Matteo: «Nessun elemento indica fatti criminali. Morte accidentale. Procura non riceve istanza investigativa».

Nessun elemento. Ma qualcuno aveva cercato. La lettera del magistrato che acconsente all'incontro è qui, dentro questo fascicolo. Qualcuno ha archiviato anche questa lettera, l'ha messa dentro il file della morte di Marco come se fosse un documento senza importanza.

Matteo rimane seduto con i due fascicoli aperti davanti. Due tempeste. Due uomini annegati. Una settimana di distanza. Un testimone che muore prima di poter testimoniare, e un imputato che muore subito dopo, come se qualcuno volesse spazzare via ogni traccia.

Tre anni più tardi, Salvatore era morto in un incidente stradale. Sbandamento improvviso sulla Aurelia. Niente di sospetto. Niente di niente.

Matteo chiude i fascicoli. Estrae il cellulare. Elena risponde al primo squillo, come se stesse aspettando.

«Marco non è annegato», dice Matteo. «È stato ucciso per impedirgli di parlare».

Silenzio dall'altro capo. Poi, la voce di Elena, così bassa che deve avvicinarsi il telefono all'orecchio: «E Salvatore?»

«Salvatore è stato ucciso per lo stesso motivo. Qualcuno ha coperto tutto. Qualcuno che era dentro il sistema».

. . .

La chiave gira nella serratura con difficoltà. Matteo deve forzare un poco, la spalla contro la porta, e quando cede il legno grida come se protestasse. Elena rimane sulla soglia.

L'aria dentro è densa, stantia. Due anni di assenza hanno lasciato un vuoto che puzza di muffa e di tempo fermo. Le finestre sono chiuse, le persiane abbassate. La luce entra a strisce sottili, illumina polvere che volteggia lenta come se il tempo dentro questa casa non scorra.

«Non devo stare qui», dice Elena.

«Sì che devi», risponde Matteo. Non è dolce. È pratico. È quello che sa fare.

Camminano attraverso il salotto. I mobili sono ancora al loro posto, come una scenografia di una vita che ha smesso di esistere. Il divano grigio dove Marco leggeva i giornali della sera. La poltrona dove Elena si sedeva accanto. La televisione spenta da ventiquattro mesi.

«La camera da letto», dice Elena, e Matteo la segue su per le scale.

Dentro la camera, la luce è ancora più scarsa. Il letto è fatto, le lenzuola grigie coperte da una pellicola sottile di polvere. Elena si siede sul bordo. Non piange. Non ancora.

Matteo apre l'armadio, fruga nelle tasche dei panni di Marco come se cercasse una cosa precisa. Estrae una busta di carta, ingiallita, piegata in quattro. Dentro ci sono fogli scritti a mano, la calligrafia di Marco, quella grafia inclinata che Elena conosce da vent'anni.

«Qui», dice Matteo.

Elena prende i fogli. Legge:

Cara Elena,

Se stai leggendo questo, significa che ho fatto quello che dovevo fare. O che non l'ho fatto e sono ancora qui, e allora brucerai questa lettera perché non ha senso che la legga.

Sono un vigliacco. Lo sai. Lo abbiamo sempre saputo tutti e due. Ti ho mentito su molte cose. Su Salvatore, su quello che ho fatto, su chi ho aiutato. Su cosa significava veramente uscire la notte per le cosiddette rotte commerciali.

Ma non ti ho mai mentito quando ti ho detto che ti amo.

Salvatore è morto per colpa mia. Non l'ho ammazzato, ma potrei averlo salvato e non l'ho fatto. E adesso so che lo faranno fare anche a me se non parlo. So che Francesca non capisce cosa succede, ma sa qualcosa. So che Davide è qui per recuperare le prove che Salvatore aveva promesso di consegnare. So che qualcuno dentro i carabinieri sa tutto questo e copre.

Domani vado a parlare con il magistrato. Domani faccio la cosa giusta. E non so se uscirò vivo da quella stanza.

Se non esce, proteggi Luca. Digli che il suo papà era debole, ma che alla fine ha provato a non esserlo più. Digli che non sono un eroe. Dico solo che non voglio che quello che ho fatto uccida altri uomini.

Ti amo.

Marco

Elena finisce di leggere e il foglio le trema tra le mani. Matteo le sta vicino, non la tocca. Sa che in questo momento il contatto fisico sarebbe una violazione.

«Quando l'ha scritta?», chiede Elena.

«La data è tre giorni prima della tempesta».

Elena posa i fogli sul letto come se fossero fragili, come se potessero dissolversi al tocco. Si alza, cammina verso la finestra, apre le persiane. La luce entra brutale, e con la luce entra il rumore del mondo fuori, il suono della strada, del traffico lontano, della vita che è andata avanti senza aspettare niente.

«Ha saputo che lo avrebbero ucciso», dice Elena. La voce non le trema. È fredda, precisa. «E ha deciso di andare comunque».

«Sì».

«Non per me. Non per Luca. Per un uomo che già era morto».

«Per fare la cosa giusta», dice Matteo. «Finalmente».

Elena si gira verso di lui. Ha gli occhi asciutti, ma il viso è pallido, come se qualcosa dentro di lei si fosse spezzato silenziosamente, un osso che si rompe senza grido.

«Allora Marco non era il mio nemico», dice. «Era solo un uomo che ha aspettato troppo a diventare coraggioso».

Si siede di nuovo. Prende i fogli. Li rilegge, questa volta lentamente, cercando tra le parole qualcosa che non c'è scritto. Matteo rimane fermo vicino alla porta, custodisce lo spazio vuoto intorno a lei.

. . .

Elena sale la scala a chiocciola del faro con le mani bagnate di pioggia. Ha parcheggiato la macchina in fretta, lasciato la portiera aperta, e adesso il vento le soffia fra i capelli mentre conta i gradini come se contare potesse normalizzare quello che sta per trovare.

La porta della cantina è aperta.

Si ferma al secondo piano. Ascolta. Niente. Solo il rumore della tempesta che arriva da ovest, ancora lontana ma già visibile all'orizzonte come una parete grigia che avanza sul mare.

Scende i gradini che portano giù, dove Elena ha sistemato i vecchi oggetti del faro, le corde, i barattoli di vernice, e dove due giorni fa ha fotografato i documenti che Marco aveva nascosto dentro una cassetta di latta sotto il pavimento di legno. La cassetta che non avrebbe mai dovuto trovare.

La finestra della cantina è forzata. Il vetro non è rotto, ma la serratura è stata smontata. Professionalmente.

Elena rimane sulla soglia. Il cuore le batte forte, ma il corpo non si muove. È come se parte di lei sapesse già cosa significava quella finestra aperta, quella serratura manomessa, e si rifiutasse di andare avanti.

Va avanti.

La cassetta non è più sotto il pavimento. Manca il mucchio di giornali vecchi dove Elena l'aveva nascosta dopo aver fotografato il contenuto. Mancano i documenti di Marco. Mancano i nomi scritti di suo pugno sul retro di una fattura.

Elena si inginocchia sul cemento umido. Tocca il buco nel pavimento come se potesse trovare qualcosa che sia rimasto indietro. Non trova niente.

Quando il telefono squilla, sobbalza così forte che il telefono le cade dalle mani.

Numero sconosciuto. Risponde senza pensare.

«Elena Traverso?»

Voce di uomo. Nessun accento particolare. Nessuna caratteristica che possa aiutarla a identificare chi è.

«Sì».

«Ha fotografato documenti che non avrebbe dovuto fotografare. Ha parlato con persone che non avrebbe dovuto coinvolgere. Adesso dimentica tutto quello che ha visto. Dimentica i nomi. Dimentica Marco. Dimentica che ha aperto quella cassetta».

«Chi è?»

«Qualcuno che sa dove abita suo figlio. Qualcuno che sa che all'università di Pavia, in via Kennedy, c'è una residenza con le porte che si chiudono alle dieci. Qualcuno che sa che esce sempre alle otto e mezza per andare in biblioteca».

Elena non riesce a respirare.

«Non farò niente a suo figlio se lei dimentica. Ma se continua, se parla ancora con il brigadiere Rizzi, se prova a fare qualcosa con quello che sa, allora farò visita a Luca. E non sarà una visita gentile».

La linea si interrompe.

Elena rimane seduta sul cemento freddo della cantina, il telefono ancora in mano, il microfono ancora acceso anche se dall'altro capo non c'è più nessuno. Conta il tempo che passa. Uno. Due. Tre.

Chiama Matteo.

«Vieni subito al faro. Non chiedere spiegazioni, vieni».

«Cosa è successo?»

«Vieni».

Chiude la chiamata. Esce dalla cantina, sale i gradini con le gambe che non la sostengono bene, arriva al primo piano dove il faro odora di sale e di vernice fresca e di tutto quello che Elena ha cercato di costruire per dimenticare. Si butta sul letto, ancora vestita di pioggia, e aspetta il suono della macchina di Matteo sulla strada che porta al faro.

Aspetta e ha paura. Non della morte. Ha paura di quello che accadrà se smette di avere paura.

IX

CAPITOLO

Protezione e amore



Elena non riesce a stare ferma. Cammina dal divano alla finestra, dalla finestra al camino, le mani che cercano qualcosa da fare. Matteo accende il fuoco senza dire niente. Ha portato con sé una borsa con dentro una pistola, un taccuino e una caffettiera da campeggio. La sistema sul tavolo basso come se fosse un'operazione ordinaria, come se non avesse appena minacciato il figlio di Elena.

«Bevi qualcosa», dice.

«Non riuscirò a dormire comunque».

«Allora beviamo caffè».

L'acqua bolle. Matteo versa, il vapore sale e la cucina di Elena si riempie di un odore che non ha niente a che fare con il faro, il sale, la paura. È un odore domestico. Quotidiano. Impossibile.

Elena si siede. Matteo le mette la tazza davanti e si siede di fronte, non vicino. Mantiene la distanza come se fosse una regola. Forse lo è.

«Io non lo conoscevo», dice Elena. «Marco. Voglio dire, credevo di conoscerlo».

Matteo non risponde subito. Beve il caffè con la pazienza di chi ha imparato che le parole affrettate rovinano tutto.

«Quando mi ha chiesto di sposarti, due settimane prima della cerimonia, mi ha detto che eri la donna giusta. Che con te poteva fingere di essere un uomo normale. Che eri così occupata a cercare di capirlo, da non accorgerti di quello che faceva».

Elena posa la tazza. «Lo ha detto così? Direttamente?»

«Ha detto che ti amava. Ma che non poteva amarti come meritavi. Ha detto che almeno poteva dargli un nome decente al bambino che stava per nascere».

Elena chiude gli occhi. Dentro il petto sente qualcosa che si muove, un dolore che ha già sentito milioni di volte, ma diverso adesso. Non il dolore del lutto. Il dolore della verità che arriva troppo tardi.

«Perché sei rimasto qui?», chiede. «A Camogli. Avresti potuto andare in un'altra stazione, una città più grande, una carriera migliore».

Matteo guarda il fuoco. Il fascio del faro passa sopra le loro teste, esterno, indifferente. Lui aspetta che il fascio passi di nuovo prima di parlare.

«Perché eri qui tu».

Elena non capisce. O capisce troppo bene e per questo non sa cosa dire.

«Quando ti ho visto al matrimonio, eri così luminosa che mi è sembrato che il resto del mondo scomparisse. Mi è sembrato che bastasse guardare te per capire come dovrebbe essere la vita di una persona». Matteo beve il caffè. È freddo adesso. Lui beve lo stesso. «E ho pensato che se rimanevo, se stavo abbastanza vicino, magari prima o poi Marco avrebbe commesso un errore. Magari tu avresti visto chi era davvero. E io sarei stato lì».

«Matteo».

«Lasciami finire. Ho passato ventitré anni a costruire una vita accanto a una donna che non potevo avere. Ho costruito una reputazione, una carriera, una routine. Tutto intorno a te. Ho protetto tuo marito, sai. Ho chiuso gli occhi su cose che non avrei dovuto ignorare, solo perché una parte di me pensava che magari se rimaneva in piedi, se continuava a proteggere la tua vita, la mia sofferenza avrebbe significato qualcosa».

Elena si alza. Cammina fino alla finestra. Non apre le persiane. Non vuole vedere il mare, la notte, il resto del mondo.

«Non so cosa dire».

«Non devi dire niente».

«Questo è sbagliato. Questa è una cosa bella e io non posso».

«Non ti sto chiedendo di potere», dice Matteo. «Ti sto dicendo che è così. E che continuerò a stare qui. Non è cambiato niente. Non cambierà niente».

Ma è cambiato tutto, pensa Elena. Adesso sa che la sua solitudine non era sola. Era stata osservata, custodita, desiderata da un uomo che non aveva mai chiesto niente.

. . .

La scala è stretta e il suo corpo ricorda ogni gradino. Elena sale lentamente, una mano sul muro di pietra, l'altra che tiene la ringhiera di ferro. Matteo la segue a distanza, abbastanza lontano da non soffocarla, abbastanza vicino da poterla prendere se scivola.

L'alba non è ancora arrivata. Il cielo sopra Camogli è ancora grigio, ancora notturno, ma con quel particolare colore che precede la luce, quando tutto è sospeso tra due mondi.

Si fermano a metà scala. Elena appoggia la fronte al muro freddo. La pietra odora di sale e di anni, di tutte le notti che ha passato qui, di tutte le mattine in cui ha cercato di dimenticare che Marco giaceva sotto terra a Staglieno mentre lei respirava ancora.

«Non riesco», dice.

«A salire?»

«A fare questo. A stare con te. A sentire quello che sto sentendo».

Matteo non risponde subito. Rimane due gradini più in basso, il suo corpo parallelo al suo. Dalle finestre strette della torre, il mare ancora dormiente si intravede appena.

«Perché no?», chiede.

Elena si gira verso di lui. Ha gli occhi gonfi di pianto che non ha fatto durante la notte, che sta facendo adesso, al buio, su una scala a spirale di un faro che non le appartiene davvero. Niente le appartiene davvero.

«Perché Marco è morto e io sono viva. Perché lui non ha avuto scelta e io sto scegliendo di stare qui con te. Perché mi sento una traditrice».

Matteo sale un gradino. Poi un altro. Si ferma quando è alla sua altezza. Non la tocca ancora.

«Marco voleva che tu fossi felice», dice.

«Non sai cosa voleva Marco. Nessuno lo sa».

«Lo so perché l'ho conosciuto. Perché ho visto come ti guardava quando credeva che nessuno lo notasse. Ho visto un uomo che aveva tutto quello che voleva e che non sapeva come portarlo. Non era una brava persona, Elena. Ma voleva che tu lo fossi. Voleva che continuassi a vivere anche quando lui non poteva più».

Elena scuote la testa. Le lacrime le scendono sul viso, rapide, silenziose.

«Come fai a dirlo con tanta certezza?»

«Perché è quello che farei io. È quello che sto facendo da ventitré anni. Voglio che tu viva, Elena. Anche se non è con me. Soprattutto se è con me. Perché se sei con me, almeno so che stai bene».

Elena non può più respirare. O respira troppo. O il suo corpo ha dimenticato come funziona e sta imparando di nuovo, su questa scala, con quest'uomo che la conosce da prima di conoscere se stessa.

Si gira completamente verso Matteo. Lo guarda negli occhi. Vede ventitré anni di silenzio, di attesa, di amore non chiesto e non rifiutato perché non era mai stato offerto davvero. Vede un uomo che ha aspettato la morte di un altro per poter sperare.

Lo bacia.

È un bacio che sa di caffè freddo, di pianto, di scale a spirale e di alba che non è ancora arrivata. È un bacio che sa di colpa e di perdono, di Marco che non può protestare e di Elena che finalmente smette di chiedere permesso ai morti.

Quando si staccano, il cielo sopra il mare ha cambiato colore. È diventato rosa, poi arancione. La luce sale dalla linea dell'orizzonte e illumina tutto quello che era rimasto al buio.

Elena appoggia la testa sulla spalla di Matteo. Rimangono lì, fermi, mentre il faro continua a girare sopra le loro teste e il mare si sveglia.

. . .

Il telefono squilla alle sei e quarantacinque. Matteo è ancora a letto, o meglio, è sdraiato accanto a Elena che dorme con la testa sulla sua spalla, una mano sul suo petto come se stesse verificando che il cuore continui a battere. La luce grigia della mattina entra dalla finestra non del tutto chiusa. Sa che è il telefono della caserma prima ancora di guardare lo schermo.

Si alza con cautela. Elena mormora qualcosa, si gira verso il cuscino. Lui prende il telefono e esce dalla camera, scendendo le scale a spirale con i piedi nudi, cercando di non fare rumore sul cemento freddo.

«Rizzi», dice prima ancora che il superiore possa parlare.

«Brigadiere. Dobbiamo parlarci. Subito». È il maresciallo Ferraro. La voce non è quella della conversazione ordinaria, quella dei rapporti quotidiani. È la voce delle cose che sono andate storte.

«Sono tutto orecchi».

«No. Di persona. In stazione. Tra venti minuti».

La comunicazione si chiude. Matteo rimane fermo nel corridoio, il telefono ancora in mano. Sa già cosa è successo. Lo sapeva ieri sera, quando ha baciato Elena, quando si è permesso di toccarla, di avere una cosa che non gli era stata mai concessa. Sapeva che il prezzo sarebbe arrivato al mattino.

Risale le scale. Elena è seduta sul letto, gli occhi ancora gonfi di sonno, la coperta strappata dalla sua partenza. Lo guarda. Non chiede niente, ma la domanda è scritta sul suo viso.

«Devo andare», dice Matteo.

«Ora?»

«Sì».

Elena si alza, non preoccupata, ancora no. Ancora crede che sia una cosa ordinaria, una cosa che passa. Lo guarda mentre indossa i pantaloni, la camicia. Non ha portato niente con sé, ieri sera. È venuto qui come se stesse tornando a casa, e adesso deve partire come se fosse scappato da qualcosa.

«Matteo, che succede?»

Lui finisce di abbottonarsi la camicia. Non mentirà. Non adesso. Non a lei. Ha già speso ventitré anni in bugie di omissione, in silenzi costruiti con cura. Non lo farà più.

«C'è stata una denuncia anonima. Mi accusano di ostruzione di giustizia. Di aver ostacolato l'indagine sulla morte di Marco per proteggere te».

Elena non respira per un secondo intero. Poi: «È falso».

«Sì».

«Allora spiegherà...»

«Sì, spiegherò. E loro mi ascolteranno. Ma Elena, ascoltami». Lui le si avvicina. Le prende il viso tra le mani, come se avesse paura che lei possa scomparire se non la tiene ferma. «Non è importante se è vero o falso. È importante che esista questa accusa. E che io la affronti da solo».

«No». Elena scuote la testa. «No, andrò con te, dirò che non è vero, che...»

«Se vieni, peggiori le cose. Se vieni, sembro un uomo che ha una relazione con la moglie del suo principale sospetto. Sembro compromesso». Lui pensa a Marco, a ventitré anni di essere compromesso. «Devo andare da solo. Devo dire che ho sempre agito secondo protocollo, secondo legge. Che non ho mai ostacolato niente».

«Ma hai mentito. Abbiamo mentito insieme».

«Io ho mentito. Da solo. Tu non c'entri».

Elena si stacca da lui. Cammina fino alla finestra, la apre completamente. Il vento del mattino entra e gonfia la tenda. Il mare è grigio, calmo solo in apparenza. Matteo vede il momento in cui lei capisce davvero, in cui smette di sperare che sia una cosa semplice.

«Tornerai?» chiede senza girarsi.

«Sì».

«Quando?»

«Non so».

Elena rimane lì, ferma, le mani appoggiate al davanzale. Matteo la guarda, memorizza come sta in questo momento, come la luce la tocca, come il suo corpo dice tutto quello che la sua voce non riesce a dire. Poi prende le chiavi, scende le scale, esce nel mattino che sta diventando una cosa diversa da quello che era quando si è svegliato.

X

CAPITOLO

La rete si stringe



Matteo sale le scale della stazione con la cartella sotto il braccio. Non è la prima volta che viene convocato dal comandante, ma stamattina c'è qualcosa di diverso nell'aria. L'agente alla scrivania non lo guarda negli occhi. La caffettiera rimane spenta.

Il comandante Paoletti è seduto dietro la sua scrivania, le mani incrociate. Ha sessanta anni e l'espressione di un uomo che ha smesso di credere nella giustizia circa quarant'anni fa. Matteo chiude la porta.

«Siedi».

Matteo rimane in piedi.

«Ho ricevuto una telefonata questa mattina. Da Roma. Dal capitano Ferraro». Paoletti apre un cassetto, ne estrae una sigaretta che non accende, la gira tra le dita. «Mi hanno detto che tu stai conducendo un'indagine parallela su Marco Traverso. Che stai riesumando fascicoli vecchi, che stai infastidendo persone. Che stai facendo domande dove non dovresti farle».

«Sto cercando la verità su Davide Moretti».

«No. Stai cercando la verità su Marco Traverso. Su una morte che risale a due anni fa e che è stata già archiviata come incidente». Paoletti accende la sigaretta. Non fuma. La tiene solo tra le labbra, come un'abitudine di cui non riesce a liberarsi. «Sai cosa mi hanno detto? Mi hanno detto che il padre di Davide Moretti ha fatto pressioni. Mi hanno detto che il padre di Davide Moretti conosce gente. Che il padre di Davide Moretti non vuole che sua figlio fosse coinvolto in nulla di losco. E che se Marco Traverso era coinvolto in traffici, allora il padre di Davide vuole che si sappia che suo figlio era una vittima, non un complice».

Matteo sente il sangue smettere di circolare nelle orecchie.

«Chi è il padre di Davide Moretti?»

«Un avvocato di Genova. Un avvocato che conosce il senatore della provincia. Un avvocato che ha fatto una telefonata, che ha fatto una telefonata a Roma, e da Roma mi viene detto che tu devi smettere». Paoletti toglie la sigaretta dalla bocca. Non ha mai fumato niente, solo l'aria attorno. «Matteo, sei un bravo carabiniere. Sei stato con me tredici anni. Non voglio perdere un uomo come te. Ma devo dirti chiaramente: se continui, perdi il lavoro».

«Il ragazzo è scomparso in una tempesta. Noi abbiamo il dovere di...»

«Il dovere è finito quando ho ricevuto quella telefonata». Paoletti batte la sigaretta nel portacenere anche se non ha mai prodotto cenere. «Tu sei sospeso da questa indagine. Effettivo da ora. È un ordine. Non ufficiale, non ancora, ma è un ordine. Consegna i fascicoli a me, e aspetta che le cose si calmino».

Matteo guarda l'uomo davanti a lui. Vede un comandante che obbedisce perché ha paura di perdere la pensione. Vede il sistema che funziona come sempre ha funzionato: non dal basso verso l'alto, ma dall'alto verso il basso, schiacciando tutto quello che tenta di muoversi.

«No».

«Matteo...»

«No. Non consegno niente. E non mi ritiro». Matteo posa la cartella sulla scrivania. Dentro ci sono le copie di tutto quello che ha raccolto. «Se vuoi sospendermi ufficialmente, fallo. Ma io continuo».

Paoletti chiude gli occhi. Quando li riapre, è un uomo che ha preso una decisione di cui si pentirà per il resto della vita.

«Sei sospeso. Consegnami il distintivo».

Matteo lo toglie dalla cintura. Lo posa accanto alla cartella.

Esce dalla stazione senza guardare indietro. Sul marciapiede, il sole è forte e il mare suona lontano. Matteo capisce che ora è solo. E che questo, almeno, lo rende libero.

. . .

Elena spinge la porta della biblioteca civica con la spalla. Giulia arriva dietro, portando due caffè in bicchieri di carta. La stanza odora di polvere e carta invecchiata, quel profumo che a Elena è sempre piaciuto perché significa che il tempo qui non scorre allo stesso modo che fuori.

«Secondo te dove cominciano?» chiede Giulia, guardandosi intorno. Il bibliotecario sonnecchia dietro il bancone.

«2010, 2011, 2012. Tutto quello che riguarda il contrabbando, le operazioni della polizia». Elena ha preparato una lista sul telefono. Ha passato la notte a cercare online, a seguire piste che si intrecciano. «E Salvatore Gallo. Tutto quello che troviamo su di lui».

Giulia le tocca il braccio. «Respira, Elena. Non è una gara».

Ma è una gara. È una gara contro il tempo, contro le bugie sedimentate, contro la sensazione che il passato di Marco sia stato costruito sopra il suo, come una casa su fondamenta marcesce. Elena prende il primo scatolone di microfiche. I loro nomi sono scritti su carta adesiva ingiallita:

Corriere della Liguria, 2010-2012.

Passano un'ora così. Giulia legge titoli a voce bassa, Elena annota. Operazioni contro la mafia. Sequestri di barche. Tre arresti a Portofino. Nulla che menzioni Marco direttamente. Nulla che menzioni il faro.

Poi Giulia ferma la ricerca. Appoggia le dita sullo schermo.

«Qui».

Elena si avvicina. L'articolo è piccolo, in fondo a pagina due, datato 18 novembre 2012. Il titolo è discreto: *Transazioni immobiliari sotto inchiesta nella provincia di Genova*. Elena legge le righe che importano: un'indagine della guardia di finanza su una serie di acquisti immobiliari effettuati tra il 2011 e il 2012 attraverso società costituite in fretta, con proprietà intestate a prestanomi. Uno dei beni sequestrati è la *Torre Faro di Camogli, acquisito dalla società Stella Navigante S.r.l. nel maggio 2011*.

Elena legge il nome due volte. Stella Navigante. Marco non le ha mai detto come l'aveva comprato. Aveva solo detto: ho trovato un'occasione. È un investimento. Elena aveva accettato senza fare domande, come si faceva allora, quando il matrimonio era ancora una cosa che non si mette in discussione.

«Stella Navigante», legge Giulia piano. «È il nome di una barca? O una ditta di vini?»

«Non so». Elena annota il nome. «Ma è una società fantasma. Guarda, dice che il proprietario era... il proprietario era...» Clicca, allarga lo zoom. L'articolo non nomina il prestanome, solo dice che la società è stata usata per mascherare transazioni sospette. «Non c'è il nome qui».

«Allora dobbiamo cercarlo negli atti notarili».

Si spostano al computer pubblico. Giulia accede al registro immobiliare online. Stella Navigante S.r.l. Proprietario a livello amministrativo: una donna, Costanza Gallo.

Giulia mette giù le mani.

«No».

«Sì».

«Costanza? Quella che vende vino rosso e pettegolezzi alla taverna?»

Elena non risponde. Guarda il nome sullo schermo. Costanza Gallo, 78 anni, proprietaria della società che ha comprato il faro, che ora Elena gestisce, che Elena vive dentro. Tutto è stato intestato a lei, a una donna che conosce da una vita, che le ha sempre offerto caffè e condoglianze quando Marco è morto.

«Devo far controllare a Matteo», dice Elena.

«Elena, aspetta. Potrebbe essere una cosa legale, una...»

«No. Stella Navigante è stata sequestrata. È stata usata per riciclaggio». Elena chiude il browser. Le mani le tremano. «Matteo deve sapere. Matteo deve controllare chi stava dietro Costanza. Chi l'ha messa lì».

Esce dalla biblioteca. Fuori, il sole è sporco, il cielo carico. Elena cammina veloce verso la stazione, con la lista di nomi nel petto come una pietra che finalmente ha un peso.

Elena è a casa quando squilla il telefono. Matteo. Non ha più il distintivo, ma ha ancora il numero che la chiama quando conta.

«Lo abbiamo trovato».

Elena smette di respirare.

«È vivo. Thomas. Una barca da pesca lo ha visto stamattina in una grotta sotto Punta Chiappa. Era nascosto dentro, dietro gli scogli. Ancora incosciente, ma respira. L'ambulanza lo ha portato al Pammatone».

«Matteo, cosa...»

«Qualcuno l'ha picchiato. Ha una frattura al cranio, due costole rotte, lividi da urto contundente. Non è un incidente. È stato un'aggressione».

Elena scende le scale del faro con una mano sul muro. Le gambe non la reggono bene.

«Sta bene? Può parlare?»

«È sveglio da un'ora. Vuole vederti. Ha detto il tuo nome. Elena, ascolta, è importante che tu sappia che prima di portarlo in ospedale, ho registrato quello che ha detto quando ha ripreso conoscenza. Non ufficialmente, ma l'ho fatto. Ha parlato di una voce che gli diceva di smettere, di non fare più domande».

«Chi?»

«Non sa. Era buio, c'è stata lotta. Ricorda solo che qualcuno gli ha detto: smettiti di scavare nel passato. Se continui muori».

Elena arriva al porto. Prende la sua macchina. Le mani tremano sul volante.

L'ospedale di Camogli è piccolo. Tre piani, corridoi stretti che odiano di disinfettante e paura. Thomas è nella stanza 204, al secondo piano. Matteo l'aspetta fuori, appoggiato al muro, ancora in borghese, ancora senza distintivo. I loro occhi si incrociano un secondo. Lui annuisce.

Thomas ha il volto gonfio, un cerotto sulla fronte, il braccio sinistro ingessato. Quando vede Elena, prova a sorridere e il dolore lo attraversa come una scarica.

«Grazie di essere venuta».

Elena si siede accanto al letto. Respira. Questo uomo non era un turista. Non lo è mai stato.

«Chi eri davvero?»

«Un investigatore privato. Mio fratello è scomparso nel 2015. Si chiamava Klaus. Aveva contatti con alcuni pescatori liguri, stava indagando su un traffico di cocaina che passava dalla costa. Una delle persone con cui aveva parlato era Marco Traverso».

Elena si irrigidisce.

«Mio marito?»

«Tuo marito era un intermediario. Non il cervello, ma colui che gestiva i contatti locali, i depositi, le distribuzioni. Klaus aveva scoperto tutto. Poi Klaus è sparito. Dalla Corsica. Dalla costa dove Marco operava».

«Non è possibile».

«Ho le prove». Thomas allunga la mano verso il comodino. Dentro il cassetto c'è una busta di plastica con documenti. «Sono qui dentro. Estensioni bancarie, conversazioni registrate, nomi. Tutto. Tuo marito lavorava per Salvatore Gallo. Non per Costanza. Per Salvatore».

Il nome di Salvatore Gallo fa crollare Elena. Salvatore è morto. Era il fratello di Costanza, il pescatore che si è suicidato cinque anni fa. Tutti a Camogli hanno detto che si è impiccato per debiti di gioco.

«Chi ti ha colpito?»

«Non so. Ma so questo: qualcuno vuole che questi documenti non vedano la luce. Qualcuno a Camogli sa che ho fatto domande. E qualcuno a Camogli non vuole che tu scopra che tuo marito è stato ucciso. Non suicidio, Elena. Omicidio. Per ordine di Salvatore Gallo».

Elena si alza. Esce dalla stanza. Nel corridoio, Matteo le blocca il passaggio.

«Lo sapevi?» chiede Elena.

Matteo non risponde.

«Lo sapevi?»

«Avevo sospetti. Non prove. E una sospensione non mi dà il diritto di indagare».

Elena lo spinge via e scende le scale. Ha bisogno di aria. Ha bisogno di comprendere quale parte di Marco era vera e quale era una bugia che ha amato per diciotto anni.

Fuori, il mare di Camogli è calmo. Non dovrebbe essere così calmo.

XI

CAPITOLO

La confessione di Costanza



Elena spinge la porta della taverna e il legno scricchiola come sempre, ma questa volta il suono arriva forte. Giulia entra dietro di lei, Matteo per ultimo, chiudendo la porta con gentilezza che contrasta con l'aria che portano dentro.

Costanza è dietro il bancone, intenta a lucidare bicchieri. Alza lo sguardo e il movimento si ferma a metà. Il bicchiere rimane sospeso tra la mano e lo strofinaccio.

«Elena. Matteo. Che sorpresa».

«Siediti», dice Elena. Non è una richiesta.

Costanza posa il bicchiere con calma meticolosa. Poi aggira il bancone, le mani che tremano appena, e si siede a uno dei tavoli in fondo. Non accende le luci aggiuntive. La taverna è semivuota, due avventori che bevono in silenzio all'angolo opposto, abbastanza lontani da non sentire se si parla piano.

Elena estrae i fogli dal borsellino. Non sono molti, stampati dalla biblioteca pubblica, ma sono sufficienti. Stella Navigante S.r.l. Proprietaria: Costanza Gallo, 78 anni. Transazioni sospette. Sequestro amministrativo.

«Parla», dice Elena.

Costanza guarda i documenti come se fossero vivi. Non li tocca.

«Non so cosa aspettati da me».

«Sapevi che il faro era intestato a una società di riciclaggio. Sapevi che Marco ci era dentro. E sapevi che qualcuno decise che Marco era un problema». Elena si siede di fronte a lei. Matteo resta in piedi, appoggiato allo stipite della porta. Giulia si posiziona accanto a Elena, una presenza solida. «Sapevi che sarebbe stato ucciso?»

Il silenzio è il genere di silenzio che succede prima che le cose si rompano. Costanza chiude gli occhi. Ha settantotto anni e improvvisamente ne sembra avere novanta.

«Non potevo fare nulla», dice.

«Allora sapevi».

«Mio fratello aveva deciso. Salvatore aveva deciso che Marco era diventato un rischio, che sapeva troppo, che poteva parlare». Costanza apre gli occhi e guarda Elena dritta. Non c'è difesa in quello sguardo, solo una stanchezza antichissima. «Tuo marito stava pensando di confessare tutto ai carabinieri. Klaus Keller lo aveva convinto. Salvatore l'ha saputo».

Elena sente il respiro di Matteo dietro di lei, più pesante.

«Mio fratello mi disse di procurare i soldi per il faro. Mi disse di intestarlo a me, a una società fantasma. Mi disse che il faro doveva diventare un rifugio, un luogo dove nascondere le merci prima dello smistamento finale». Costanza si tocca il viso con le mani. «Non gli chiesi cosa fosse accaduto a Marco. Non volevo saperlo. Avevo una famiglia, Elena. Avevo nipoti».

«Allora non volevi saperlo», dice Elena. «Ma sapevi comunque».

«Sì. Sapevo». Costanza respira male, come se l'aria della taverna fosse diventata densa. «Dopo il funerale di Marco, dopo che tutti dissero che si era suicidato, Salvatore mi disse che Marco era stato fortunato. Fortunato perché almeno era stato veloce. Klaus no. Klaus aveva sofferto di più, perché aveva resistito».

Matteo si muove leggermente. Una tensione che attraversa il corpo come una scossa.

«Dove?» chiede Elena.

«Non so. Salvatore non ha mai detto. Klaus è sparito dalla Corsica. Poi Salvatore si è tolto la vita cinque anni fa, e io ho dovuto stare zitta. Stare sempre zitta, Elena. Per proteggere quello che restava della mia famiglia. Per vivere».

Elena guarda i fogli sul tavolo. Stella Navigante. Un nome che suonava come una promessa, e invece era una bara.

«Costanza», dice Matteo dalla porta. La voce è quella di un carabiniere, non di un uomo. «Ti devo leggere i tuoi diritti».

. . .

Costanza guarda Matteo entrare nella taverna, dietro di lui due agenti che chiudono la porta d'accesso alla strada. La luce del pomeriggio taglia obliquo attraverso le finestre, illumina la polvere che galleggia nello spazio vuoto tra i tavoli. Elena rimane ferma accanto al bancone, le mani strette sul marmo consumato.

«Dobbiamo farlo in caserma», dice Matteo.

«No». Costanza si siede a uno dei tavoli. Il legno scricchiola sotto il suo peso. «Qui. Se parla qui, almeno il borgo sa che sto dicendo la verità. Se vado in caserma, domani dicono che mi avete costretta, che avete falsificato le carte, che sono una vecchia confusa».

Matteo annuisce a uno degli agenti. Rimangono tutti in piedi, come una corte improvvisata tra i tavoli sporchi di vino e le fotografie sbiadite dei pescatori morti.

«Salvatore non era il capo», dice Costanza senza preamboli. «Questo è quello che devi capire. Salvatore era il braccio. Il coltello. Ma non chi decideva di usarlo».

Elena si muove verso il tavolo. Siede di fronte a Costanza.

«Chi?» chiede.

Costanza non risponde subito. Si tocca il collo come se cercasse di allargare la gola, di far passare le parole. Fuori, il porto è silenzioso. Le barche oscillano a malapena. È l'ora in cui i pescatori non sono tornati ancora dai loro giri, e il borgo appartiene alle donne e ai vecchi.

«Mio fratello riceveva ordini», dice Costanza infine. «Io non l'ho capito subito. Pensavo che Salvatore fosse il capo della rete, che gestisse tutto. Ma quando Klaus è scomparso, quando ho visto lo sguardo di Salvatore quando mi ha detto che Klaus aveva "sofferto di più"... ho capito che mio fratello eseguiva. Obbediva».

«A chi?» ripete Matteo. Ha tirato fuori un quaderno, ma non scrive. Ascolta.

«A qualcuno che ha potere qui. Qualcuno che non poteva essere toccato. Salvatore mi disse che questo uomo aveva contatti in prefettura, che aveva amici nei comuni vicini, che aveva soldi da tutte le parti. Mi disse che se avessi parlato, non sarebbe stato Salvatore a soffrire. Sarebbe stata io. Sarebbe stata la farmacia di mio nipote. Sarebbe stato tutto».

Elena respira in modo irregolare. Le unghie le premono contro il marmo.

«Quando Marco ha deciso di testimoniare», continua Costanza, «questo uomo ha saputo tutto. Come? Non so. Forse da qualcuno dentro i carabinieri. Forse da qualcuno alla prefettura. Ha ordinato a Salvatore di fermarlo. Mi ha ordinato di farmi intestare il faro, di trasformarlo in deposito, di stare zitta. E io ho obbedito. Ho sempre obbedito».

Matteo si china in avanti. «Il nome, Costanza».

«Non posso».

«Se non parli, sei complice di omicidio. Omicidio volontario. Sai cosa significa a ottantacinque anni?»

Costanza si copre il viso con le mani. Rimane così per un tempo che sembra lungo. Quando le abbassa, ha gli occhi rossi, le guance bagnate, ma lo sguardo è vuoto come un mare senza sponde.

«Riccardo Moretti», sussurra. «Il sindaco. È sempre stato lui. Dal principio».

Elena si alza di scatto. La sedia cade all'indietro. Matteo la guarda, e nel suo volto Elena vede confermato quello che lui sapeva da tempo, quello che non ha mai potuto dirle, quello che lo ha torturato.

«Tuo figlio», dice Elena. «Davide Moretti. Il vostro ospite».

Matteo non risponde. Non ha bisogno.

. . .

Elena sente le gambe tremare. Non siede di nuovo. Rimane in piedi, contro il tavolo di legno consumato, con le mani appoggiate al ripiano come se dovesse fermare il mondo dal ruotare.

«Riccardo Moretti è il sindaco», dice. Non è una domanda.

«Sì», risponde Matteo. Ha già il telefono in mano, sta scorrendo qualcosa sullo schermo con il pollice. I suoi occhi si muovono rapidi, come legge veloce, cercando conferme.

«Quanto tempo?»

«Dal 2010. Quasi quindici anni».

Elena incrocia lo sguardo di Costanza. La vecchia donna ha la testa piegata in avanti, come se portasse il peso di decenni sulle spalle curve. Non alza gli occhi.

«E Davide?» chiede Elena. La voce esce più acuta di quanto volesse. «Chi è Davide Moretti?»

Matteo smette di scorrere. Alza lo sguardo dal telefono. Tra loro passa un istante di comprensione pura, senza parole, come quando si è cresciuti nello stesso paese e si imparano i ritmi delle cose non dette.

«Aspetta», dice. Compose un numero. Attende due squilli, tre.

«Sono Rizzi. Davide Moretti è ancora là?» Pausa. «Bene. Dov'è?» Altra pausa. «Tienilo lì. Non è un ordine, è una richiesta. Digli che abbiamo bisogno di chiarire ancora alcune cose». Riattacca.

Elena esce dalla taverna prima che Matteo finisca di parlare. Cammina veloce per le viuzze strette, dove le case colorate premono dai lati come se volessero stringerla. Matteo la raggiunge quasi subito, il suono dei suoi stivali sul selciato è secco e preciso.

«Elena, aspetta».

«No. Voglio sentirlo dire da lui».

La stazione dei carabinieri è a cento metri. Davide è seduto su una sedia di plastica grigia in una stanzetta laterale, la stessa che Elena ha visto durante le sue rare visite negli anni passati. Ha le mani incrociate sulle ginocchia. Quando la vede, si alza.

«Signora Traverso. Non capisco perché—»

«Chi è tuo padre?» chiede Elena. Niente preamboli. Niente gentilezze.

Davide arretra di mezzo passo. Guarda Matteo, che rimane in piedi nella porta, il corpo teso come una corda.

«Mio padre era Marco Traverso», dice Davide. «Lei lo sapeva. Voi siete stati...»

«Tuo padre biologico», interrompe Elena. «Chi è?»

Il silenzio che segue è il silenzio di una menzogna che crolla. Davide siede di nuovo. Si passa una mano sulla fronte, e Elena vede in quel gesto una stanchezza che non è giovanile, una fatica che appartiene a uomini che hanno portato bugie per troppo tempo.

«Mia madre me lo disse due settimane prima di morire», dice Davide. La voce è piatta. «Mi disse che il mio vero padre era Riccardo Moretti. Che lei era stata giovane, che lui era stato... che era stato una cosa di un momento, e poi lei era rimasta incinta. Marco l'aveva presa con sé comunque. Marco l'ha cresciuta. Marco mi ha cresciuto».

Elena sente il pavimento sotto i piedi diventare molle, come se la stazione galleggiasse.

«Perché sei venuto qui?» chiede. «Al faro. Perché hai cercato me, specificamente».

Davide alza gli occhi. Sono gli stessi occhi di Marco, pensa Elena, ma non sono gli occhi di Marco. Sono occhi che mentono bene, che hanno imparato presto come si fa.

«Perché ho bisogno di sapere se Marco sapeva», dice Davide. «Se sapeva chi ero davvero. Se mi ha amato lo stesso comunque. O se tutto quello che ho creduto di essere era una menzogna costruita per proteggere qualcuno di più importante di me».

XII

CAPITOLO

La trappola



L'ufficio di Riccardo Moretti è uno spazio che respira potere. Muri color avorio, mobili in mogano, una finestra che affaccia sulla piazza dove le persone passano e non osano guardare verso l'alto. Dietro la scrivania, tra i fascicoli di bilanci comunali e le fotografie con sindaci precedenti, sta seduto un uomo di sessantuno anni che ha imparato da tempo che il sorriso è un'arma più affilata di qualsiasi voce alzata.

Quando Matteo entra senza aspettare il permesso, Riccardo continua a scrivere. La penna non si interrompe. Il gesto è calcolato: far aspettare il brigadiere, far capire che il suo tempo non ha valore, che l'interruzione è una cosa sgradita ma tollerata.

«Matteo», dice infine, senza alzare lo sguardo. «Di solito bussi».

«Omicidio volontario», dice Matteo. La voce è piatta, priva di tono accusatorio. Proprio per questo è più terribile.

Riccardo posa la penna. Ora alza gli occhi. Nel suo volto non c'è traccia di sorpresa, solo una calma che assomiglia a una maschera ben oliata.

«Sedersi?» chiede, come se stessero discutendo di tasse comunali.

«Marco Traverso. Diciotto anni fa. Tu hai ordinato a Salvatore Gallo di fermare la sua testimonianza. Tu hai ordinato a Costanza di non parlare. Tu hai costruito un deposito di droga nel faro e hai fatto sparire le prove quando Marco ha deciso di collaborare con la magistratura».

Riccardo sorride. È un sorriso lento, che parte dagli angoli della bocca e arriva agli occhi, ma non entra negli occhi. Gli occhi rimangono freddi.

«Testimoni?» chiede.

«Costanza Gallo. Ha confessato tutto».

«Una donna di ottantacinque anni», dice Riccardo, «in evidente declino cognitivo, che accusa il sindaco di omicidio senza una sola prova materiale. I miei avvocati lo definiranno fantasia senile. Lo definiranno come fa un'anziana per attirare attenzione». Riccardo si alza. Cammina verso la finestra, le mani dietro la schiena. «Sai cosa succede quando un brigadiere accusa un sindaco di crimine grave senza fondamento legale?»

Matteo non risponde.

«Diffamazione», continua Riccardo. «Calunnia. Abuso di potere. I miei avvocati hanno già preparato la querella. Domani mattina la presenterò. Domani sera la stampa parlerà di un brigadiere pazzo che accusa il sindaco di una città di omicidio su denuncia di una donna che non sa più chi è il presidente della Repubblica».

«Ho prove».

«No», dice Riccardo, voltandosi. «Non ne hai. Perché se le avessi, saresti venuto con un mandato di arresto. E invece sei qui, da solo, a fare minacce». Riccardo si siede di nuovo. Ricomincia a scrivere. «Ora esci dal mio ufficio».

Matteo non si muove. Nella stazione, lasciando Costanza sotto custodia cautelare, ha visto i numeri sul suo telefono. Ha visto Elena che lo chiamava tre volte, quattro, cinque. Le ultime due chiamate senza risposta.

«Dimmi che Elena sta bene», dice.

Riccardo continua a scrivere come se Matteo non avesse parlato.

«Dimmi che le è successo qualcosa e ti ammazzo qui».

Riccardo posa di nuovo la penna. Questo gesto lento, questa pazienza terribile, è più spaventosa di qualsiasi grido.

«Elena ha avuto un incidente nel faro stanotte», dice. «Una caduta dalle scale. La tempesta era forte. Le sirene sono arrivate troppo tardi». Riccardo lo guarda. «Scusa per la perdita».

Matteo esce correndo. Non sente il suono della penna che ricomincia a scrivere dietro di lui. Non sente nulla se non il rombo del sangue nelle orecchie e il rumore della sua moto che parte a velocità folle verso le scogliere, verso il faro che lampeggia nella notte come un occhio che grida aiuto.

. . .

Elena sente il rumore della porta principale che cede. Non è il vento. Il vento non fa questo suono, questo fruscio di metallo che si stacca, questo tonfo sordo come di un corpo che cade.

Si alza dal letto. Sono le tre e quaranta di mattina. La tempesta continua a infuriare contro le mura del faro, ma questo rumore viene da dentro.

Scende i gradini in piedi nudi, il cuore che batte veloce. La scala a chiocciola è stretta, fredda. Le mani le sfiorano la pietra umida mentre scende. Al primo piano, vede la porta della camera degli ospiti aperta. La stanza è vuota. Le lenzuola sono ancora calde.

Un passo sulla scala. Dietro di lei. Non è leggero.

Elena non grida. La paura le ha tolto il fiato. Si muove, semplicemente. Scende ancora, verso l'ingresso. Sa cosa sta succedendo: qualcuno ha forzato la porta d'accesso. Qualcuno è dentro.

Vede una silhouette nel buio dell'atrio. Uomo. Capelli scuri, magro, viso che non riconosce. Non è Davide. Non è nessuno che conosca.

«Non toccarmi», dice Elena.

L'uomo non risponde. Avanza. Ha qualcosa in mano, ma Elena non riesce a vedere cosa. Una corda? Un coltello?

Elena si volta e corre verso la scala che porta al faro vero e proprio. Scala di ferro, stretta, che sale verso la lanterna. Sa che è una trappola. Sa che salire significa intrappolarsi. Ma scendere significa incontrarlo, e lei non sa chi sia, non sa cosa voglia, non sa se ha armi.

Monta i gradini due per due. Le ginocchia le bruciano. Il ferro è gelido sotto i piedi ancora nudi. Dietro di lei, l'uomo segue. Non corre. Cammina, semplicemente. Come se avesse tutto il tempo del mondo.

Elena raggiunge la stanza della lanterna. La porta è pesante, di legno massiccio. La chiude e la sbarranca dall'interno. Non è una serratura forte. Basterebbero pochi colpi.

Il pugno arriva subito. Una volta. Due volte. Il legno trema.

«Matteo», dice Elena. Prende il telefono dalla tasca della felpa. Niente segnale. Niente. Come sempre quando la tempesta è forte, come sempre quando è isolata completamente.

L'uomo batte ancora. La porta inizia a cedere. Elena vede la legna che si spacca intorno alla maniglia, la vernice che scheggia.

Guarda verso l'alto. La lanterna ruota lentamente, il fascio di luce bianca che attraversa la stanza a intervalli regolari. Sopra c'è la scala esterna, quella che porta al balcone esterno. Otto metri. Otto metri di scale a pioli in ferro battuto, con il vento che soffia a ottanta chilometri all'ora e il mare che si infrange sessanta metri più sotto.

L'uomo sfonda la porta. Non completamente, ma abbastanza. Passa il braccio, cerca di allargare il buco. Elena vede le dita, sporche, con le unghie nere.

«Non mi hai riconosciuto», dice l'uomo. La voce è roca, affaticata. «Tuo marito non mi ha mai mostrato una foto. Marco non mi ha mai detto il tuo nome fino a quando non è stato troppo tardi».

Elena non risponde. Apre il pannello che porta alla scala esterna. Il vento la colpisce come un pugno. La pioggia le acceca gli occhi. La scala ondeggia leggermente, o forse è solo l'illusione creata dal buio e dalla tempesta.

La porta della lanterna cede completamente.

Elena monta i gradini. Il ferro è bagnato, scivoloso. Guarda verso il basso per sbaglio e vede il vuoto, il nero assoluto del mare, le rocce che non vede ma che sente lì, sotto, in attesa.

L'uomo la segue. Sale lentamente, con la sicurezza di chi non ha paura di cadere. O forse di chi sa già che una morte vale l'altra.

Elena raggiunge il balcone. Non c'è nulla qui. Solo il vento, il mare che grida, la luce che gira, gira, gira.

. . .

La moto si ferma con uno stridio. Matteo salta già prima che le ruote smettano di girare. Il faro si erge davanti a lui, il fascio di luce che taglia la notte come una lama. Poi sente le urla. Non grida di paura generica, ma il suo nome. Elena che grida il suo nome.

Sale i gradini della torre a due a due. Il cuore gli batte come un motore impazzito. La pistola è già in mano, il sicuro tolto dal riflesso di una pratica che ha odiato per trent'anni e che ora benedice. Al secondo piano sente i passi. Qualcuno che sale, lentamente, con il tempo di chi non ha fretta di arrivare.

Elena grida di nuovo.

Matteo accelera. La scala a spirale gli gira attorno, le pareti di pietra gli sfregano le spalle. Quando raggiunge il terzo livello, quello della lanterna, vede la porta aperta e il vento che entra come un invasato, portando pioggia e il rumore dell'oceano.

L'uomo è di spalle, grande, la camicia strappata. Ha le mani su Elena, che è appoggiata contro la finestra della lanterna, il corpo piegato all'indietro, i piedi che sfiorano il vuoto. Davide Moretti. Finalmente Matteo lo vede. Il fantasma che ha cercato per due settimane. Il fantasma che non era mai morto nella tempesta, che aveva nuotato fino a terra, che era rimasto nascosto, che aspettava il momento giusto.

«Fermi», dice Matteo. La voce esce piatta, professionale. La voce che non trema.

Davide si gira. Ha un coltello, uno di quelli da cucina, grande e sporco di qualcosa che Matteo non vuole identificare. Sorride. È il sorriso di un uomo che ha già deciso che la morte è un'opzione accettabile.

«Il brigadiere», dice Davide. «Voi due siete molto affezionati uno all'altro, vero? Marco mi ha raccontato tutto. Vi conoscete da bambini. Vi amate da allora». Davide alza il coltello. «Questo facilita le cose».

Matteo tiene la pistola ferma, le due mani intorno all'impugnatura, il dito sul grilletto ma non dentro. Non ancora.

«Lascia andare la donna».

«E poi cosa? Mi arresti? Mi processi? Io conosco persone, brigadiere. Persone che non lasceranno passare questo». Davide spinge Elena più vicino al bordo. «Marco mi ha detto che l'uomo che ama una donna non riesce a sparare se c'è il rischio di colpirla. Ha ragione, vero?»

Elena ha gli occhi fissi su Matteo. Non dice nulla. Non grida. Lo guarda come se fosse l'unica cosa solida in un mondo che sta crollando.

«Io non devo sparare per fermarti», dice Matteo. Abbassa lentamente la pistola. La mette sul pavimento. Si inginocchia. «Lasciate andare Elena e vi porto da chi vi cercava. Vi prometto che non vi toccheranno qui».

È una bugia. Una bugia gigantesca. Ma Davide non lo sa. Matteo vede il dubbio passare sulla faccia dell'uomo. Un secondo. Mezzo secondo.

Davide abbassa il coltello di pochi centimetri.

È sufficiente. Matteo si alza e copre la distanza in tre passi lunghi. Il coltello lo taglia al braccio, una linea di fuoco che non sente. Afferra Davide per il polso, gliela torce finché il coltello non cade. Lo spinge contro la parete. Una volta. Due volte. La testa di Davide urta la pietra e l'uomo cade a terra, gli occhi ancora aperti ma lo sguardo altrove.

Elena è ancora contro la finestra. Matteo la prende, la solleva, la porta lontano dal vuoto. Lei si aggrappa a lui come se lui fosse l'unica cosa rimasta del mondo. Piange contro il suo petto, il corpo che trema, i respiri corti e disperati.

«Sto qui», dice Matteo. «Non te ne andrò. Non ti lascerò mai sola».

Elena lo stringe più forte. Non risponde. Non ha bisogno di farlo.

XIII

CAPITOLO

La giustizia e il perdono



Matteo accende il registratore. La cassetta inizia a girare con quel fruscio che sente da trent'anni, da quando è entrato in caserma a ventiquattro anni e credeva ancora che la legge fosse una cosa semplice.

«Riccardo Moretti, sindaco di Camogli dal 2015. Lei è stato informato dei suoi diritti?»

Riccardo è seduto con la schiena dritta. Indossa ancora la camicia azzurra della festa di beneficenza di ieri sera, quella dove ha riso con i giornalisti e ha detto che Camogli meritava un futuro luminoso. La camicia è stropicciata adesso. Ha una macchia di caffè sulla tasca.

«Ho chiamato l'avvocato», dice. «Non dico nulla senza il mio avvocato».

«L'avvocato arriverà tra un'ora». Matteo apre la cartella. Estrae le fotografie che Thomas gli ha mandato via email da Berlino: documenti scansionati, dichiarazioni doganali alterate, firme. «Nel frattempo, possiamo parlare di suo fratello Davide».

Riccardo non si muove. Ma Matteo vede la mascella irrigidirsi. Vede le dita che si stringono sul bordo della scrivania metallica.

«Davide è morto», dice Riccardo. «È una tragedia che abbiamo già elaborato».

«Davide è vivo». Matteo mette la foto sul tavolo. È una foto recente, scattata in una piazza di Berlino. Davide Moretti, più magro, più vecchio, ma vivo. «Lei lo sa. Suo fratello non è morto in un incidente stradale. Lei lo ha fatto scomparire perché stava per raccontare a Marco Traverso come avete operato per quindici anni. Contrabbando di tabacco turco. Documenti falsificati. Corruzione del porto».

«Non so di cosa parla».

«Thomas Keller lo sa». Matteo mette altre foto. «Suo fratello gemello scomparso nel 2008. Davide lo ha contattato su Facebook tre mesi fa. Gli ha mandato i documenti. Thomas è venuto qui per capire se la morte di suo fratello era collegata. Ha trovato lei, invece. Ha trovato una storia di omicidio».

Riccardo guarda le foto. Matteo vede le pupille dilatarsi. Vede la mano che trema leggermente quando la ritira dal tavolo.

«Marco Traverso stava per testimoniare contro di lei», continua Matteo. «Suo marito è stato il vostro intermediario con il porto di Genova. Aveva documenti. Aveva nomi. Ha deciso che non poteva più vivere con questo segreto. Ha parlato con il maresciallo De Luca tre settimane prima di morire».

«Marco è annegato».

«No». Matteo estrae l'ultimo documento. La testimonianza di Costanza Gallo, scritta di suo pugno, notarizzata stamattina. Racconta di una conversazione sentita nella taverna, di Salvatore Gallo che diceva a Riccardo: «È fatto. Ha avuto un incidente. Non ci saranno problemi». «Salvatore Gallo ha ucciso Marco Traverso per ordine suo. Lei gli ha pagato cinquantamila euro. Abbiamo i bonifici bancari».

Riccardo si alza. Cammina verso la finestra barrata. Rimane lì, le spalle piegate, le mani che pendono ai fianchi come se fossero di qualcun altro.

«Mio padre era un pescatore», dice a bassa voce. «Guadagnava nulla. Io volevo che Camogli prosperasse. Volevo che mio figlio non dovesse partire come ho fatto io, cercando lavoro a Milano». Riccardo si gira. Ha gli occhi rossi. «Marco era un amico. Ero disperato».

«Lei ha ordinato un omicidio», dice Matteo. «Firma qui».

Riccardo firma. La penna trema. Matteo vede il suo nome, quello che ha scritto sulla lista degli arrestati, diventare reale.

. . .

Il cimitero di Camogli profuma di terra bagnata e garofani. Elena tiene il mazzo contro il petto mentre percorre il sentiero tra le tombe bianche. Non è mai venuta qui dopo il funerale. Due anni di assenza, come se il non venire potesse annullare il fatto che Marco sia davvero morto.

La lapide è in marmo grigio, sobria. Marco Traverso, 1960-2022. Pescatore. Amato. Non c'è scritto bugiardo, non c'è scritto complice, non c'è scritto che ha tradito con una ragazza più giovane e che ha aiutato a far entrare cocaina nel porto di Genova. La pietra non racconta niente di questo.

Elena si inginocchia. L'erba è umida e bagna il tessuto dei pantaloni ma non se ne importa. Posa i garofani contro la tomba, li sistemare con cura. Guarda il suo nome inciso nella pietra e sente qualcosa crollare dentro di sé, una diga che ha tenuto insieme per mesi.

«Scusa», dice. La voce esce debole. «Scusa per averti odiato».

Il vento soffia dal mare, carico di sale. Elena chiude gli occhi.

«Sapevi che stava succedendo qualcosa di brutto. Lo vedo adesso. Non eri un uomo cattivo, Marco. Eri solo... intrappolato. Come tutti noi». Respira. «Stavi cercando di farla finita, vero? Quando sei morto, stavi cercando di fare la cosa giusta. De Luca te l'ha detto. Avresti testimoniato. Avresti rischiato tutto per smettere di mentirmi».

Le lacrime arrivano adesso, ma non sono il pianto disperato di due anni fa. Sono diverse. Più leggere.

«Mi sono arrabbiata perché mi hai mentito. Perché non mi hai mai raccontato di Francesca, perché non mi hai detto che avevi bisogno di soldi, perché hai scelto di vivere una vita che non potevi sostenere senza sporcarti le mani». Allunga la mano e tocca la pietra fredda. «Ma adesso capisco che tu non volevi questo. Tu volevi uscirne. E quando hai deciso di farlo, qualcuno ti ha ucciso per questo».

Elena rimane seduta sul bagnato, accanto alla tomba, e lascia che le lacrime scendano senza resistenza. Non è il dolore di averlo perso. È il dolore di averlo perso prima ancora che morisse. È il pianto per l'uomo che avrebbe potuto essere se gli avessero dato una strada diversa.

«Voglio che tu sia in pace», continua. «Voglio che tu sappia che non ti odio più. Non odio nemmeno Francesca, anche se mi piacerebbe. Non odio nemmeno Riccardo, benché meriti di marcire in carcere». Inspira profondamente. «Mi rimane solo di perdonarti. E di perdonare me stessa per non aver visto quello che stava succedendo».

Il sole comincia a calare sul mare dietro il cimitero. Elena vede l'orizzonte colorarsi di arancione e rosa, il faro di Camogli che si accende lentamente, il fascio di luce che inizia a ruotare nel cielo che scurisce.

Si alza. Le ginocchia sono sporche di terra. Rimette in ordine i fiori, si spazza il fango dai pantaloni. Guarda la tomba una volta ancora, e poi si gira.

Mentre cammina verso l'uscita del cimitero, il vento le soffia i capelli sul viso. Non lo allontana. Sente il profumo del mare, la brezza che porta il suono delle onde. Sa che Marco è in pace. Sa che lei può finalmente andare avanti.

. . .

Il campanello del faro suona quando Davide arriva al tramonto. Elena lo riconosce dalla finestra del salotto: il corpo più leggero di prima, i capelli grigi pettinati con cura, la giacca blu che le ricorda quella di Marco quando tornava dalla pesca e cercava di farsi bello per cena.

Non scende subito. Lo guarda salire i gradini in pietra, fermarsi due volte a riprendere fiato, appoggiare la mano sulla ringhiera come se avesse bisogno di un ancoraggio. Quando finalmente bussa, Elena è già alla porta.

«Entra», dice semplicemente.

Nel salotto, la luce del tramonto colora tutto di arancione. Davide resta in piedi vicino alla finestra, non sa dove mettere il corpo. Elena accende il camino anche se non fa freddo. A volte il fuoco serve a dire cose che le parole non riescono.

«Ho parlato con Matteo», comincia Davide. «Mi ha detto che sai tutto. Delle spedizioni, dei documenti, di quello che Marco stava per fare».

Elena annuisce. Non parla.

«Avrei dovuto dirti la verità dal primo giorno. Invece ho mentito, mi sono nascosto, ho fatto finta di essere un turista». Davide si siede solo quando Elena lo fa. «Ero spaventato. Quando Marco è morto, ho avuto paura che potessi essere coinvolto anche io. Così ho aspettato. Ho osservato. Ho cercato di capire se tu sapevi qualcosa».

«Lo so», dice Elena.

«Non mi scusi?»

Elena lo guarda. Davide ha gli occhi gonfi. Probabilmente non ha dormito da giorni. Ha le mani che tremano quando le appoggia sulle ginocchia.

«Hai fatto quello che dovevi fare per sopravvivere», dice Elena. «Come Marco. Come io sto cercando di fare adesso. Non è una scusa. È solo la verità».

Davide abbassa la testa. Elena vede le spalle che si muovono leggermente, il respiro che diventa irregolare. Quando parla di nuovo, la voce è rotta.

«Io non volevo che morisse. Devo che tu lo sappia. Quando ho capito cosa stava succedendo, ho cercato di fermarlo. Gli ho detto di stare zitto, di lasciar perdere. Ma Marco aveva coscienza. Aveva una moglie che lo amava, un figlio che lo guardava. Non poteva più mentire».

Elena si alza e lo abbraccia. Non è un gesto studiato. Succede semplicemente, come respirare. Davide piange contro la sua spalla, il corpo scosso dai singhiozzi, e Elena lo tiene fermo, una mano sulla schiena, l'altra sui capelli grigi che profumano di sale e di strada.

«Sai qual è la cosa più strana?», dice Elena quando Davide si calma. «Marco non ti conosceva davvero, ma avrebbe voluto. Avrebbe voluto avere accanto qualcuno che capisse il peso di quello che portava. Qualcuno che non lo giudicasse per quello che aveva fatto, solo per quello che stava cercando di diventare».

Davide si stacca, la guarda. Ha gli occhi rossi, il viso bagnato.

«Se vuoi», continua Elena, «puoi restare al faro per un po'. Non come ospite. Come... come famiglia. Ho imparato che questo posto non è un B&B. È un faro. È fatto per accogliere chi si è perso nel buio».

Davide non risponde subito. Guarda il fuoco, le fiamme che danzano sui ceppi di legno, il fascio di luce che comincia a ruotare nel cielo che scurisce fuori dalla finestra.

«Avrei voluto conoscer Marco», dice infine.

«Anch'io avrei voluto conoscere l'uomo che avrebbe potuto essere», risponde Elena.

Fuori, il faro inizia il suo turno notturno. La luce spazza il mare, regolare, inesorabile, cercando chi ha bisogno di trovare la strada a casa.

XIV

CAPITOLO

Un nuovo inizio



La colazione è quasi pronta. Elena ha sistemato il tavolo della sala comune con le tazze di ceramica blu che ha comprato a Portofino, il pane tostato ancora caldo nel cestino di vimini, la marmellata di more fatta da Giulia tre settimane prima. Sul fornello, il latte si scalda dentro la pentola di rame.

Ha imparato a fare queste cose lentamente, senza fretta. Prima, quando era solo Elena e Marco, la colazione era un'abitudine di passaggio, qualcosa tra il sonno e il lavoro in mare. Adesso il gesto di preparare il tavolo, di stendere il burro sul pane ancora fumante, di versare il caffè nella caffettiera, tutto questo ha un peso diverso.

Giulia arriva dalla cucina con un vassoio di cornetti. Indossa un grembiule rosa che Elena le ha regalato a Natale, i capelli legati in una coda disordinata. Non ha la farmacia oggi, ha preso una giornata libera per aiutare con i nuovi ospiti. Sono una coppia di mezza età da Alessandria, prima volta al mare da più di dieci anni. Elena li ha visti arrivare ieri pomeriggio, il modo in cui l'uomo ha preso la mano della moglie mentre salivano le scale del faro, il modo in cui lei si è fermata sulla terrazza e ha pianto guardando l'orizzonte.

«Guarda che profumo», dice Giulia, e il suo tono è quello che usa quando vuole che Elena capisca che sta facendo bene. Che il faro non è più una tomba.

«Vieni», risponde Elena, e le prende la mano.

Escono insieme sulla terrazza. Il sole è già alto, il mare è calmo come pochi giorni fa non era possibile immaginare. Il fascio del faro, di notte, aveva fatto il suo turno. Adesso, in piena luce, la torre sembra una cosa diversa: non più un rifugio per disperati, ma una casa che accoglie.

Davide sta già scendendo le scale dalla stanza che occupa. Ha trovato lavoro come guida turistica per la cooperativa di Camogli, accompagna i turisti sulle barche verso la Abbazia di San Fruttuoso, racconta la storia dei pescatori morti in mare, spiega perché le case sono colorate di quel modo. Elena lo ha ascoltato una sera, dal salone principale, mentre praticava il discorso con una coppia di turisti inglesi. Ha una voce diversa quando parla di Marco, più bassa, più consapevole. Come se finalmente fosse riuscito a dire il suo nome senza che il peso lo schiacciasse.

«Buongiorno», dice Davide, e sorride. È un sorriso nuovo, con qualcosa di leggero dentro.

«Viene tutto il quartiere per l'odore», lo prende in giro Giulia, ma lo abbraccia. Hanno fatto amicizia rapidamente, i due, hanno scoperto che conoscono una persona in comune a Genova, hanno iniziato a parlarsi come se si conoscessero da anni.

Elena versa il caffè. Tutto procede come dovrebbe procedere. Il tavolo è completo, le tazze sono calde, i cornetti sono ancora fragranti, e quando i due ospiti arrivano sorridono come se fossero tornati a una vita che avevano dimenticato di desiderare.

È mentre Elena sta raccogliendo i piatti della colazione che vede la busta sulla credenza della cucina. Non c'era questa mattina. L'ha portata Matteo, probabilmente, quando è salito a controllare la struttura prima del suo turno. La busta è di colore avorio, l'indirizzo è scritto a mano con una calligrafia precisa.

Elena Traverso.

Apri con le dita ancora umide d'acqua di piatto. Dentro c'è una lettera, e una fotografia.

Nella fotografia, Marco è giovane, ha forse venticinque anni. Accanto a lui c'è una donna con i capelli scuri, che lo guarda come se fosse la cosa più importante del mondo. Francesca, capisce Elena istintivamente. Francesca, quando ancora erano quella cosa che noi chiamiamo amore, prima che diventasse complicato, prima che diventasse bugia.

La lettera inizia con: *Cara Elena, voglio che tu sappia che tuo marito ha amato mio figlio come un fratello. E voglio che tu sappia che lui amava anche me, a modo suo*.

Elena si siede. Tiene la fotografia tra le mani, e il mare continua a rompersi contro le scogliere, indifferente alle verità che emergono lentamente dal passato, come corpi che galleggiano verso la riva.

. . .

Elena ha i piedi sporchi di terra rossa quando raggiunge Matteo sulle scogliere. Lui è già lì, appoggiato alla ringhiera di ferro arrugginito, lo sguardo fisso verso il Golfo. Non si volta nemmeno quando lei arriva accanto a lui. Aspetta che sia lei a parlare, come ha sempre fatto, come farà sempre probabilmente.

«Mi hai detto di venire qui», dice Elena. «Alle cinque e mezza, quando il sole inizia a scendere. Alle cinque e mezza esatte. Non ti ho mai visto così preciso».

Matteo sorride appena. «Volevo che vedessi il tramonto da questo punto. Hai mai notato come la luce colpisce l'acqua in questo momento della giornata?»

Elena guarda. L'acqua è color rame fuso, il cielo sfuma dal giallo al rosa al viola scuro verso il nord. Matteo le prende la mano. Lei non la ritira. Da quando Marco è morto, da quando Davide se n'è andato e il faro è tornato a essere soltanto il suo, Elena ha imparato che il contatto umano non è una tradimento. È una necessità.

«Ho aspettato due anni», dice Matteo. La voce è ferma, ma c'è qualcosa di fragile sotto. «Ho aspettato che tu smettessi di cercarlo nel buio. Ho aspettato che capessi che io ero qui, che sono sempre stato qui. Ho aspettato finché non ho capito che aspettare non è amore. È codardia».

Elena lo guarda. Matteo non le sta guardando il viso. Guarda le loro mani congiunte, come se fossero la cosa più importante del mondo in questo momento.

«Matteo...»

«So che ami Marco ancora», continua lui. «So che non smetterai mai di amarlo. So che c'è una parte di te che gli appartiene e che non tornerà indietro. Va bene. Io amo quella parte di te che gli appartiene, perché è parte di te. Amo la donna che hai dovuto diventare per sopravvivere a lui. Amo il faro che hai costruito dalle macerie. Amo il modo in cui guardi il mare come se potesse restituirte da un momento all'altro».

Matteo si gira verso di lei. Dal taschino della giacca estrae una piccola scatola. Elena sente il respiro fermarsi da qualche parte tra il petto e la gola.

«Voglio sposarti», dice Matteo. «Non perché tu abbia bisogno di un uomo. Voglio sposarti perché io ho bisogno di te. Perché la mia vita ha senso quando sei in essa. Perché ho aspettato abbastanza».

Elena non risponde. Piange, semplicemente. Le lacrime vengono senza preavviso, come un'onda che non si vede arrivare. Matteo le asciuga una guancia con il pollice, aspetta.

«Sì», dice Elena. «Sì».

Matteo le mette l'anello al dito. È oro bianco, semplice, con una pietra che cattura l'ultimo raggio di sole e lo spezzetta in mille frammenti di luce. Quando la bacia, il sole è mezzo sepolto nell'orizzonte. Quando la bacia, Elena sente che il faro ha finalmente trovato la sua luce, quella che non ruota, quella che rimane.

Non è lo stesso amore che aveva con Marco. È diverso. È vero.

. . .

Matteo sale per primo i gradini a chiocciola. Elena lo segue, una mano sulla ringhiera di ferro, l'altra che stringe l'involto di carta dove riposa la lettera non spedita di Marco. Ha aspettato fino a questo momento per aprirla completamente, per leggerla in questo luogo che Marco non ha mai visto ma che ha sognato, forse, durante le notti di pesca quando il mare gli parlava in una lingua che Elena non capiva.

I gradini sono centotrenta. Li ha contati la prima volta che è salita sola al faro, due mesi dopo la morte. Oggi li conta di nuovo, e il numero la sorprende: sono diventati meno.

La lanterna è una stanza circolare di vetro e ottone. Il meccanismo di rotazione è stato restaurato da un tecnico di Genova, uomo silenzioso che ha lavorato per una settimana intera senza fare domande. La lampada è nuova, alimentata a corrente, con un fascio di luce fredda e

potentissima che adesso aspetta solo il gesto di Elena per tornare a vivere.

«Vuoi che lo faccia io?» chiede Matteo.

«No.»

Elena posa l'involto sul ripiano di legno accanto al meccanismo. Stacca il sigillo di carta. La lettera è datata tre giorni prima della morte di Marco, scritta con la sua grafia irregolare, quella che usava quando era stanco o agitato. La legge mentre il vento batte contro i vetri della lanterna.

Elena, quando leggerai questa lettera avrò risolto tutto. Non posso spiegarti come, non posso spiegarti perché, ma sappi che ho fatto quello che doveva essere fatto. Il faro sarà tuo. Non è un faro qualsiasi. È il faro dove mio padre mi portava da bambino, quando avevo paura. Mi diceva che i fari non sono costruiti per i marinai fortunati. Sono costruiti per quelli che si sono persi. Io mi sono perso, Elena. Da tempo. Ma tu puoi far sì che il faro sia quello che era destinato a essere. Non una proprietà. Una redenzione.

Elena non respira mentre legge. Poi legge di nuovo. Le parole non cambiano, ma il loro significato si dilata, occupa tutto lo spazio che c'è dentro di lei.

«Cosa dice?» chiede Matteo.

«Che sapeva.» Elena piega la lettera con cura. «Che sapeva che stava per andare. Che sapeva che il faro sarebbe stato importante.»

Matteo non tocca la lettera. Rimane a una distanza rispettosa, quello che ha fatto per due anni: stare accanto senza invadere, aspettare senza pretendere.

Elena si gira verso il pannello di controllo. La levetta è fredda sotto il palmo della mano. La spinge verso l'alto.

La luce accade. Non nasce, accade: improvvisa, totale, bianca come la verità. Il meccanismo inizia a girare, e il fascio comincia la sua rotazione lentamente, solennemente. Illumina prima la scogliera nera di Punta Chiappa, poi il mare aperto, poi l'orizzonte dove la notte continua ancora.

Elena vede il suo riflesso nei vetri della lanterna. Accanto a lei, c'è Matteo. Dietro loro, la luce gira, gira, come un cuore che finalmente batte regolare.

«È bellissimo,» dice Matteo.

Elena non risponde. Esce dal controllo, sale gli ultimi scalini che portano alla balconata esterna. Il vento le afferra i capelli, le prende il fiato. Da qui il faro illumina tutto. Illumina la costa, il porto di Camogli dove le barche dondolano ancorate, illumina il sentiero dove Elena cammina quando ha bisogno di sentire il dolore, illumina il mare dove Marco si è perso e dove Elena ha imparato a ritrovarsi.

Matteo la raggiunge, le mette il braccio intorno alla spalla. Non dice nulla. Non c'è nulla da dire.

Il faro gira. Continua a girare. E nella sua luce, Elena sente finalmente la pace: non quella dell'assenza del dolore, ma quella della sua trasformazione in qualcosa di utile, di vero, di salvifico.

Domani comincerà tutto di nuovo. Domani arriveranno nuovi ospiti, nuove domande, nuovi segreti da scoprire.

Ma stasera, il faro illumina il buio.

XV

CAPITOLO

La luce del faro



La macchina arriva al tramonto, quando il faro comincia a respirare. Elena è in cucina, sta preparando il brodo per la sera, quando sente le gomme sulla ghiaia. Non aspettava ospiti oggi. Giulia le aveva detto che la prenotazione era per domani.

Si asciuga le mani sul grembiule e scende le scale. Dalla finestra vede una donna scendere dall'auto, una Panda grigia piena di ammaccature. Ha una valigia piccola, il tipo che non pesa molto perché dentro ci sono solo le cose essenziali. Elena conosce quel tipo di valigia.

La donna indossa un giubbotto blu scuro troppo grande per lei, e quando alza lo sguardo verso il faro, Elena vede tutto. Vede il livido sul polso sinistro, coperto male dal manicotto. Vede gli occhi che non guardano mai direttamente, che cercano sempre una via di fuga. Vede la paura, quella sottile, quella che non si asciuga nemmeno con lo shampoo.

«Buonasera», dice Elena dall'ingresso. Parla piano, come se la voce alta potesse spaventare un uccello.

La donna sussulta. Ha i capelli castani, i tratti fini, la bocca che trema leggermente. Avrà quarant'anni, forse meno. Il tempo con la paura invecchia male.

«Sono... sono Paola», dice. «Ho prenotato per domani ma ho potuto partire prima. Spero che...»

«Va tutto bene», la interrompe Elena. «Vieni dentro. Qui è sicuro».

Non sa perché ha aggiunto quella frase. Non era nei piani, non era nel suo copione da proprietaria di B&B. Ma Paola la guarda e per un secondo i suoi occhi diventano fragili, come vetro che sta per crepare.

Elena la accompagna dentro. Sale i gradini del faro con la valigia di Paola, la mette nella stanza del primo piano, quella con la vista sul porto. Ha un letto con le lenzuola bianche che profumano di lavanda, una finestra grande, un bagno privato. Ha tutto quello che serve a una donna per capire che qualcuno sa che è arrivata.

Quando torna in cucina, Paola è seduta al tavolo. Guarda le mani come se non le riconoscesse.

«Ho lasciato tutto», dice. Parla così, senza preamboli, come se Elena avesse già chiesto. «La casa, i quadri che ho dipinto, la macchina buona. Ho preso solo quello che entrava in una valigia e la macchina vecchia che lui non considerava nemmeno un oggetto».

Elena mette un piatto di pasta davanti a lei. Non parla. A volte il silenzio è l'unica cosa che funziona.

«Come hai saputo?», chiede Paola. «Che avevo bisogno di aiuto?»

Elena si siede di fronte a lei. Pensa a Marco, a come non ha mai visto i lividi di nessun altro perché non sapeva come vederli. Pensa a due anni di vedovanza, a come il dolore ha una forma e a come la paura ha un'altra forma ma sono cugine prossime.

«Perché io sono stata fortunata», dice. «Ho avuto tempo per capire che la mia vita mi apparteneva. Non tutte hanno quel tempo».

Paola mangia un cucchiaino di pasta. Poi un altro. Poi piange, ma mangia lo stesso, perché il corpo sa che ha bisogno di energia per sopravvivere, anche quando la mente non vuole più niente.

Il faro gira sopra di loro. La sua luce spazza il mare, le scogliere, il piccolo porto di Camogli dove le barche dondolano come culle. Elena guarda Paola mangiare, respirare, rimanere.

Domani chiamerà Giulia. Domani contatterà le associazioni che conosce, quelle donne che lavorano in silenzio per le altre donne. Ma stasera, il faro illumina una donna che ha avuto il coraggio di partire con una valigia piccola e la speranza ancora più piccola di sopravvivere.

Elena pensa che forse questo è il suo vero scopo. Non i turisti, non le prenotazioni. Questo.

. . .

La casa di Marco odora ancora di lui, anche se sono passati due anni. Elena lo sente non appena varco la soglia: tabacco stantio, olio di motore, il sale che non se ne va mai dalla pelle dei pescatori. Matteo entra dietro di lei, i piedi pesanti sul pavimento di legno che cigola.

«Abbiamo tempo,» dice Matteo. Non è una domanda.

Elena annuisce. La soffitta è al secondo piano, quella che Marco chiamava "il mio rifugio". Non ci era mai stata dentro. Marco teneva la porta chiusa, e lei aveva imparato a non chiedere.

I gradini della scala sono stretti, polverosi. Matteo la segue con le mani aperte, pronto a sorreggerla se inciampa. Lei lo sa, ma finge di non saperlo. Ormai riconosce i gesti di Matteo come una lingua che parla da sola.

La soffitta è piccola, con una finestra che affaccia sul mare. Scaffali di legno scuro, scatole di cartone, una vecchia scrivania con il piano pieno di carte. Il fascio di luce pomeridiana entra obliquo, trasformando la polvere in particelle d'oro. Elena rimane ferma sulla soglia. Non sa da dove iniziare.

«Lasciami aiutare,» dice Matteo.

Elena scuote la testa. Questo deve farlo da sola.

Inizia dalle scatole. Documenti di banca, ricevute di riparazioni per l'imbarcazione, carteggi con il comune. Nulla di interessante, nulla di segreto. Poi si ferma. Sotto una pila di riviste di pesca, un quaderno rilegato in pelle nera. La copertina è consumata, le pagine sgualcite. Elena lo prende con

due dita, come fosse fragile. Come fosse vivo.

Apri a caso. La grafia è quella di Marco, irregolare e affrettata.

«Non posso più vivere così. Elena non merita questa vita di bugie. Non merita un uomo che le sorride di giorno e che di notte pensa a come tutto potrebbe crollarsi. Devo testimoniare. Devo dire quello che so.»

Elena si siede sul pavimento. Il quaderno trema nelle sue mani.

«Ho paura. Ho paura per Elena, per Luca, per la nostra casa. Ma ho più paura di cosa diventerò se continuo a tacere. Un uomo che si tradisce da solo è il tipo di uomo che non merita l'amore che riceve.»

Una pagina successiva, la data è di tre settimane prima della morte di Marco.

«Se accade quello che penso possa accadere, voglio che Elena sappia una cosa: l'ho amata più di ogni cosa in questo mondo. Più della paura, più della sicurezza, più della mia stessa vita. Se non posso proteggerla dalle conseguenze di quello che ho fatto, almeno posso proteggerla dalla mia menzogna. Almeno questo.»

Elena legge le ultime righe con gli occhi che bruciano.

«Perdona un uomo che ha sbagliato ma che ha cercato di fare la cosa giusta alla fine. Sii felice, Elena. Sii felice per entrambi.»

Matteo le si siede accanto. Non dice nulla. La lascia piangere in silenzio, con il quaderno stretto al petto come fosse un figlio.

Marco non era il nemico. Marco era un uomo che aveva scelto, alla fine, la verità. Aveva scelto lei, anche quando significava lasciarla.

Elena chiude gli occhi. Il cerchio non è chiuso. È semplicemente diventato un cerchio che contiene tutto: l'amore, la paura, la redenzione, il sacrificio.

E il faro, laggiù, continua a girare.

. . .

I gradini della scala a chiocciola sono stretti, consunti dal tempo. Elena sale con il quaderno di Marco stretto sotto il braccio e Matteo la segue, una spalla sempre un passo indietro, come ha fatto per quarantaquattro anni. La lanterna del faro è spenta. Loro hanno la chiave.

«Non ho mai acceso il faro da sola», dice Elena mentre raggiunge il pianerottolo finale. La stanza è piccola, circolare, dominata dalla grande lente di Fresnel che pende dal soffitto come un sole di vetro e ottone. «Marco diceva che era una cosa da fare insieme».

Matteo non risponde. Ha imparato anni fa che a volte il silenzio è più fedele di qualsiasi parola.

Elena gira la chiave nel meccanismo. Il faro emette un ronzio basso, primordiale, come un animale che si sveglia dopo un sonno lunghissimo. La luce comincia a ruotare. Una volta. Due volte. Il mare sottostante diventa visibile, sezione per sezione, come se qualcuno stesse girando le

pagine di un libro aperto.

«Leggi», dice Matteo.

Elena apre il quaderno. Le sue dita trovano la pagina senza cercare, come se il corpo ricordasse dove andare. La data è di sei mesi prima della tempesta che ha ucciso Marco.

«"Stamattina ho guardato il faro dalla barca. Stava girando, la sua luce spazzava il mare, e ho pensato che è proprio quello che dovrebbe fare un uomo che ama qualcuno. Girare intorno a loro. Illuminare il buio che loro non riescono a vedere da soli. Accendere il faro, anche quando il buio sembra più forte della fiamma"».

La voce di Elena non trema. Ha letto queste parole tante volte negli ultimi giorni che ormai le conosce, le possiede.

«"Se accade quello che penso possa accadere, voglio che Elena sappia che il faro era per lei. Non questo faro, non ancora. Ma un giorno avrà un faro. Un posto dove stare. Una luce che lei stessa accenderà"».

Elena chiude il quaderno. Guarda la luce che ruota, che spazza il golfo, che tocca la costa rocciosa di Punta Chiappa e poi si ritira nell'oscurità come il respiro del mare.

Marco non stava parlando di questo edificio in pietra grigia. Stava parlando di se stesso come faro. Stava dicendo che avrebbe girato intorno a lei finché avesse potuto, finché non avesse trovato la strada da sola.

«Lui lo sapeva», dice Elena. «Sapeva che sarebbe accaduto qualcosa».

«Sì», risponde Matteo. «E ha scelto di lasciarti la luce comunque».

Elena si appoggia alla ringhiera. Il vento notturno porta il profumo del sale e delle rocce bagnate. Laggiù, nella piazza di Camogli, le luci delle case brillano come piccole costellazioni. Paola dorme nella camera blu del faro, con una valigia piccola accanto al letto e il numero di un'associazione sul comodino. Thomas continua a cercare la verità su suo fratello, ma almeno adesso ha qualcuno che lo aiuta. Luca ha smesso di odiare il ricordo di suo padre e ha cominciato a ricordarlo come quello che era: un uomo che aveva cercato di fare bene, alla fine.

E lei. Elena è rimasta.

Matteo le prende la mano. Non è un gesto nuovo, ma è la prima volta che Elena non lo ritira. La prima volta che riconosce che il calore di una mano viva è diverso dal freddo della memoria.

«Grazie», dice.

«Per cosa?»

«Per aver aspettato che io fossi pronta a vedere che eri qui».

La luce del faro li illumina entrambi, due figure piccole dentro il cerchio di vetro, circondate da tutto il buio del mondo. Elena non ha più paura del buio. Ha un faro. Ha sempre avuto un faro.

Quello che non sapeva era che il faro poteva aspettare.



Fine

Lupo Carro

BOZZA PREPARATA CON CALAMO